

Festa di Sant'Anna 2009 – Sigillo

# *il Grifo Bianco*



A cura dell'Archeoclub "Grifo" Sigillo

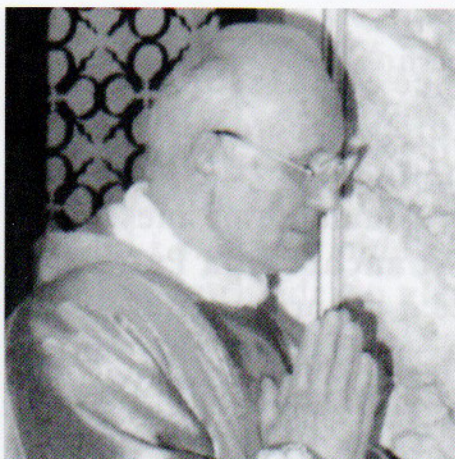




*Festa di Sant'Anna 2009*

*Sigillo*

# *il Grifo Bianco*



*A cura dell'Archeoclub "Grifo" - Sigillo*  
*[www.archeoclubgrifo.it](http://www.archeoclubgrifo.it)*

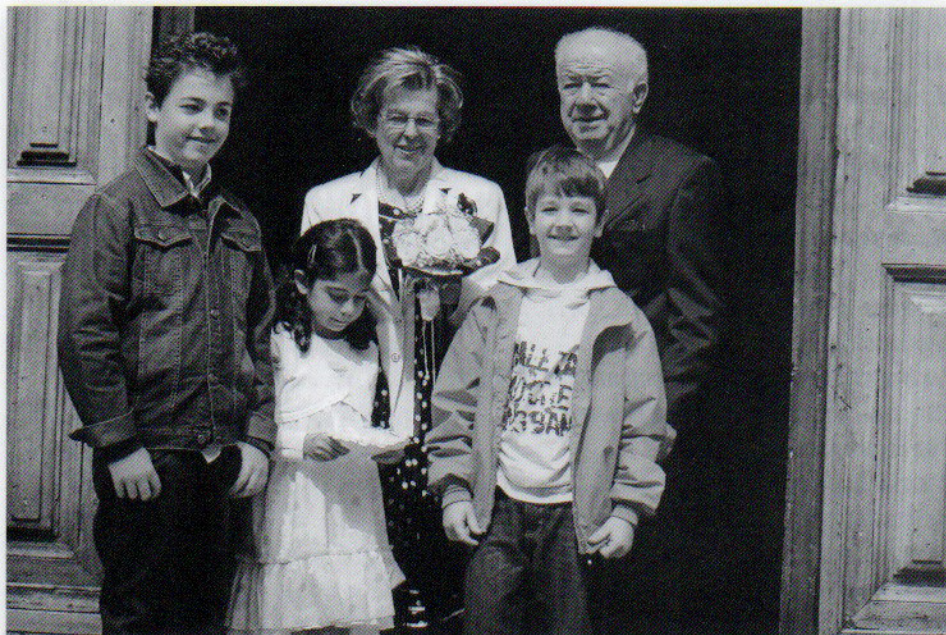


# **INDICE**

|                                                                            |         |
|----------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Prefazione – Nel ricordo di Don Domenico</i> .....                      | pag. 5  |
| <i>Don Domenico Bartoletti</i> .....                                       | pag. 7  |
| <i>Ville &amp; giardini: Villa Anita</i> .....                             | pag. 9  |
| <i>Sigillani nel mondo</i> .....                                           | pag. 13 |
| <i>Ricordi dell'anima</i> .....                                            | pag. 16 |
| <i>La scomparsa di un amico</i> .....                                      | pag. 17 |
| <i>Ricordo di Lidia Ranghiasi</i> .....                                    | pag. 18 |
| <i>Memoria antica: la civiltà contadina</i> .....                          | pag. 18 |
| <i>Angelo Scattolini</i> .....                                             | pag. 19 |
| <i>Severina Binacci Mariotti</i> .....                                     | pag. 21 |
| <i>Maria Toti Pappafava</i> .....                                          | pag. 22 |
| <i>Luconi Nicola e il Lanificio Fontemaggio di Sigillo</i> .....           | pag. 24 |
| <i>Per saperne di più: il "prete e la serva"</i> .....                     | pag. 26 |
| <i>Per conservare....</i> .....                                            | pag. 27 |
| <i>I nostri fossi</i> .....                                                | pag. 28 |
| <i>Anima in giolito</i> .....                                              | pag. 29 |
| <i>Aura e Zefiro</i> .....                                                 | pag. 29 |
| <i>Ebbrezza del cuore</i> .....                                            | pag. 30 |
| <i>Il banchiere e la contadinella</i> .....                                | pag. 31 |
| <i>Il vento</i> .....                                                      | pag. 33 |
| <i>La tempesta</i> .....                                                   | pag. 33 |
| <i>Memento</i> .....                                                       | pag. 34 |
| <i>Orezza e l'eliotropo</i> .....                                          | pag. 35 |
| <i>Tormento</i> .....                                                      | pag. 35 |
| <i>Vincita al lotto</i> .....                                              | pag. 35 |
| <i>Miei cari Ines e Arcindo</i> .....                                      | pag. 39 |
| <i>Palma, un raggio di sole che continuerà per sempre a brillare</i> ..... | pag. 40 |
| <i>La "colonia estiva" del Monte la Mucchia</i> .....                      | pag. 43 |
| <i>Fiori e fiocchi</i> .....                                               | pag. 45 |
| <i>Un regalo prezioso</i> .....                                            | pag. 46 |



|                                                             |         |
|-------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Arti e commercio a Sigillo nell'anno 1850</i> .....      | pag. 46 |
| <i>Notizie storiche su Sigillo</i> .....                    | pag. 48 |
| <i>Per un sacco di grano</i> .....                          | pag. 50 |
| <i>Per fare un proverbio ci vogliono cent'anni...</i> ..... | pag. 53 |
| <i>Messer Ludovico scese in grotta già nel 1551</i> .....   | pag. 54 |
| <i>Giochi di Quartiere "2008" – Sigillo</i> .....           | pag. 56 |
| <i>Le trasformazioni urbanistiche di Sigillo</i> .....      | pag. 58 |
| <i>Rimedi casalinghi</i> .....                              | pag. 62 |



*Nozze d'oro (19 aprile 1959 - 19 aprile 2009), Radicchi Maria Luigia e Luigino Burzacca  
"Il matrimonio è una libertà in due"*



## **NEL RICORDO DI DON DOMENICO**

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di mons. Domenico Bartoletti (15 febbraio 1909 – 15 febbraio 2009), mentre il 7 gennaio 2009 ricorreva l'undicesimo anno della sua dipartita da questa terra e dalla sua Sigillo che, tanto amava essendone stato Parroco dal 1954 al 1989. Chi non è penetrato nella sua vita almeno una volta, in uno di quei grandi stanzoni, un poco oscuri e tanto silenziosi della sua casa paterna, dove negli scaffali di legno dello studio erano allineati una gran quantità di volumi. Ora il pensiero dimentica che egli stesso lo ha considerato per troppo tempo l'unica vera manifestazione dello spirito ed ha voluto da lui soltanto la risposta ad ogni domanda, la soluzione ad ogni mistero. Chi di noi non sente in sé, allorché sinceramente si ascolti, l'angoscia dell'infinito, il terrore dell'Eterno, l'incubo dell'assoluto. È un'angoscia per noi l'impossibilità di pensare l'Infinito, eppure tutte queste cose, Lui, il Monsignore, le ha spiegate innumerevoli volte. Altro fattore dell'uomo-prete è l'anima del passato, quale che sia la forma in cui è impressa: *letteratura o arte rappresentativa o istituzione sociale*. Essa è il più gran fattore dopo la natura, o meglio è la natura rielaborata nel cervello umano e ravvivata dal soffio potente del suo spirito. La sua umanità lo rendeva affabile alle nuove generazioni, le quali, spesso, guardano e contemplando la vera natura che sotto o attraverso l'abito sacerdotale sapeva infondere a tutti. Un uomo che nella mente ha la veduta infinita di Dio; nel cuore le simpatie e le relazioni delle cose tutte, nelle braccia la potenza creatrice. Nel periodo del rettorato nocerino, sotto la sua guida, si sono formati molti preti, nel tempo dell'insegnamento parrocchiale molti uomini e donne; il massimo precetto educativo <conosci te stesso>, questa è sapienza. Il principale modo di comunicare ad altri la propria visione della natura è la parola, vocale e scritta, i discorsi, o i libri. Il libro era il suo modo di comunicare è più lunga della suadente parola che vibra e fugge, del resto, quello che si dice dei libri vale anche, proporzionalmente, dei discorsi. Il libro! Che cosa è il libro? Da quali remote sorgenti dell'anima sgorgano quei ruscelli che rigarono un giorno i graniti Umbri, gli Etruschi, i Romani, Suillum ed Helvillum, e che oggi rigano le sottili e fragili pagine del *Grifo Bianco*. Nobile è l'origine dei libri. I puri vertici dell'anima serbano le loro sorgenti, e le candide nubi passeggiere dei fenomeni naturali le alimentano. Nessuno può scrivere un libro di puro pensiero, che sia tanto efficace, per tutti i lati, sui posterì remoti, quanto sui contemporanei, o, piuttosto, sull'età che segue immediatamente la sua. Ogni età deve scrivere i propri libri, o almeno ogni generazione deve scrivere per quella che le succede. I libri di un'età antica non servono allo stesso scopo. L'uomo che scriveva era uomo di Dio: *lo scrittore, uno spirito giusto e saggio*. Tra mezzo ai libri vengono allora su



certi giovani timidi, che credono sia loro dovere <jurare in verba migistri>. Solo l'uomo che crea ha veramente accolto nella sua creta il soffio di Dio, ha veramente il palpito dell'umanità nel cuore. Nella vita di molti uomini, vi è un giorno, in cui il cielo del loro destino si è aperto da se, improvvisamente e, starei per dire, a caso; ed è quasi sempre da questo giorno che comincia la vera personalità spirituale dell'essere umano, il quale acquista, perciò, un volto suo con linee e tinte speciali che lo fanno riconoscere tra mezzo i volti comuni della specie. L'uomo formato in tale maniera deve essere confidente nelle proprie forze, deve essere l'uomo dal tenace proposito, che resta impavido in mezzo alle rovine del mondo. Egli deve allietare, elevare, guidare gli altri uomini, additando loro la giusta via da seguire. Deve sostenere ogni sorta di sacrifici, di solitudine, e trovare consolazione nell'esercizio della sua alta funzione umana e il risultato infallibilmente verrà; l'ora suonerà in cui i suoi sforzi saranno incoronati. Grazie don Domenico di essere stato tra noi e di averci insegnato tutte queste cose; noi non le saremo mai grati abbastanza per le premure che ha avuto nei nostri confronti.

Grazie.

Peppino Pellegrini



## DON DOMENICO BARTOLETTI

Lo scrittore che più largamente si è occupato della storia sigillana, della sua estetica e più genialmente alla soluzione d'alcuni problemi che affliggevano e ancora affligge la nostra Sigillo è, con certezza, Don Domenico Bartoletti. Egli per primo ha visto l'anima umana, qual è, partecipe del mondo delle eterne essenze e della pura bellezza. Con la dottrina della fede cristiana ci ha accompagnato dal principio alla fine, e ci aiuta ora anche dopo la sua dipartita. *"Uomo sopra le parti, che con il suo credo religioso, l'amicizia fraterna, ha dedicato la vita e tutto se stesso allo sviluppo della sua amata Sigillo. Sempre uguale, lieto e cordiale, pietoso e affettuoso, come se la vita per lui non contasse, come se fosse al di là o al di qua delle tribolazioni e delle angustie, che pur anche lui come uomo doveva sentire. Uguale per tutti, per tutti una parola che parla all'anima, al povero e al ricco, al dotto e all'ignorante. Spesso ci meravigliavamo, le cose grandi diventano piccine, e le piccine diventavano grandi. Quante volte è stato affermato che "la Chiesa è una bottega". Ebbene, è verissimo è una bottega di gioia. Nell'ombra della parrocchia e del confessionale, nel buio del tabernacolo la preziosa merce che non costa nulla ha poco smercio, neppure giova regalarla. Il prete allora suonerà le sue campane, uscirà dal fra-stuono rombante della metropoli o sui sentieri alti di neve e andrà attorno fino a sera, per veder se gli riesce di collocare un po' di gioia. Eppure il mondo è vuoto di gioia e non fa che invocare questo nettare. Il sacerdote rappresenta il mondo, la terra di riposo dove Dio e l'uomo s'incontrano. Si può essere colpiti, turbati, sconcertati da un prete che è realmente testimonio di Dio. Ad un*



Mons. Domenico Bartoletti  
(15. 02. 1909 + 7. 01. 1998)



prete la mediocrità non si perdona. Lungo il filone dell'umiltà va collocata quella parola che ripeteva spesso don Domenico, un po' sul faceto e un po' sul serio. Quando gli si domandava che cosa fosse la <Casa per anziani>: Ma! È un pasticcio tale che neanche io so bene come sia fatta. Un sant'uomo volle che sulla sua tomba mettessero una penna, l'arma delle sue battaglie. Penso che ddB avrebbe gioito se sulla sua tomba si fosse ripetuto lo stesso gesto. Di qualche scrittore si è affermato che era nato con la penna in mano. La stessa cosa si potrebbe dire di don Domenico. Cominciò presto a scrivere. E morì, si può dire, con la penna in mano. Anche però nello scrivere, come nel parlare, era sempre mosso dal desiderio di fare del bene. Si parla talvolta di <preti-scrittori, preti-conferenzieri, preti professori>. Don Domenico è rimasto in tutto e per sempre prete, esclusivamente prete. Ogni sua attività era un'emanazione del suo crisma sacerdotale, per questo non ebbe un piano direttivo prestabilito nella sua attività di scrittore. Scriveva secondo che le circostanze imponevano di scrivere. La sua profonda cultura, la sua versatilità e la sua dattilità d'ingegno gli permettevano di passare rapidamente da un argomento all'altro. Anche perché non aveva preoccupazioni di stile (comperò una piccola tipografia a ciclo manuale che impiantò nei locali della Casa del Giovane. I tipografi furono Scattoloni Agostino, Scattoloni Don Ermete e Arturo Rossi. Di questa tipografia non abbiamo più notizie). Stendere un elenco delle sue pubblicazioni non è facile (nel Grifo Bianco 2006 sono riportati tutti gli autori e scrittori sigillani), il suo desiderio di far del bene con la penna lo portò a riprendere il Grifo Bianco, fondato da don Enrico Colini nel 1924 e, dal 1972 al 1989, ininterrottamente per la festa patronale di S. Anna era nelle Chiese a disposizione di chi voleva leggerlo), alcune sue traduzioni ebbero un successo insperato e sono tuttora un vero strumento di lavoro". Dopo la sua morte si è pensato di dedicare la scuola elementare del capoluogo alla sua figura, e grazie all'interessamento dell'associazione dell'Antica Civiltà Contadina – Antichi mestieri, la famiglia, la Curia diocesana, il Provveditorato, L'Istituto Comprensivo, la Prefettura, l'Amministrazione Comunale di Sigillo, guidata dal Sindaco Antonella Brancadoro, ha deliberato di concedere questa "dedicazione". Sabato 21 marzo 2009, alla presenza delle autorità sopra citate, autorità militari, Sindaci dei paesi limitrofi e della numerosa affluenza di Sigillani, con una maestosa cerimonia i bambini delle elementari e i loro insegnanti, hanno voluto rendere omaggio al "grande vecchio". La stampa nazionale e locale ci ha costruito "un ricamo polemico". Don Domenico considerava la stampa "un mezzo insostituibile per comunicare con il pubblico, un modo stabile per agitare problemi, diffondere verità, sostenere polemiche, far giungere suggerimenti e consigli al cuore dei giovani. Perché sosteneva che "la propaganda è astuta e maliziosa". Noi pensiamo che <il ricamo polemico>, pur se commesso in buona fede, ha lasciato nel cuore di tutti noi un profondo sconcerto, ma, in questa occasione così solenne, la comunità sigillana ha sicuramente pensato che don Domenico, non aveva necessità di benedizioni della targa commemorativa poiché diceva sempre: <fatto questo tacete, ripiegate la riflessione sull'intimo del vostro cuore, per coglierne i movimenti, le esortazioni, i dolci richiami, le domande. Son quelle le parole che, non pronunciate da bocca materiale e non udite da orecchie di carne, passano da cuore a cuore con quella misteriosa consonanza che noi chiamiamo simpatia>. Nel suo testamento spirituale don Domenico ha scritto: <prima che termini la mia vita terrena e io prenda la via di tutti per passare da questo mondo al Padre, desidero dire i miei ultimi pensieri e desideri. Sono tanto grato al mio Dio per aver chiamato me, povera creatura, alla sua conoscenza, all'amore suo, facendo di me un suo figlio



*adottivo e dell'anima mia un reliquario vivente del suo divino spirito e di tutta la Trinità adorabile... Ho sempre lavorato per il Signore e per le anime, tanto lavorato, anche se i frutti sono stati pochi o nulli. Ma ho dato per la chiesa e le anime la mia vita. Ho amato tutti. Il pensiero che anche uno solo avesse potuto soffrire per causa mia non mi avrebbe dato pace. Tuttavia posso aver mancato, anzi mancato certamente in tante cose; lo riconosco e chiedo umilmente perdono a Dio, alla Chiesa, al prossimo. Così il mio passaggio a vita migliore e la sepoltura del mio corpo, morto provvisoriamente, hanno un significato e valore non già di pianto e di lutto ma di gioia pasquale, perché la morte è vita, è luce, nell'attesa della resurrezione gloriosa. A quelli della mia famiglia e alle Monache, a coloro che Dio ha affidato alle mie cure a Sassoferrato Borgo, in Seminario, a Sigillo, nell'Azione Cattolica e in Diocesi, il mio caro saluto, una gran benedizione e un lieto arrivederci in cielo, quando il Signore vorrà, nella casa di Dio, della Madonna, dei Santi e della felicità... io non sarò più col corpo per queste Chiese, vie, piazze, monti, ma col mio spirito in Dio sarò qui, vicino a tutti, sempre, amando, benedicendo, aiutando... saluto affettuosamente tutti i sigillani, qui, di là dei monti, e di là dei mari, tutti con uguale amore...*

**Giuseppe Pellegrini**

*Presidente Archeoclub Grifo Sigillo*

## **VILLE & GIARDINI: VILLA ANITA**

La Villa Agostinelli in Sigillo, si affaccia sulla Consolare Flaminia, fu costruita ex novo, con il suo parco, intorno al 1890, e conserva in gran parte, ancora oggi, negli esterni come negli interni e negli arredi, l'aspetto che doveva avere quando fu inaugurata dal suo proprietario Giuseppe Agostinelli nato a Sigillo il 14 febbraio 1870, Sindaco di Sigillo dal 1905 al 1910, Cavaliere della Corona d'Italia e Cavaliere Ufficiale dello stesso Ordine Equestre, Presidente dell'Ufficio Annonario e Cavaliere del Lavoro, nonché fondatore e Presidente di una Cooperativa di muratori e affini in Sigillo (penso che questa cooperativa abbia progettato e edificato "Villa Agostinelli", e successivamente, circa dieci anni dopo il "Villino Flaminio"). *Riferimenti catastali: Agostinelli Agostino fu Angelo – 5 maggio 1899 per successione ad Agostinelli Giuseppe e Fratelli, intera partita. Partita n. 83, Via Nazionale n. 3 <casa con atrio, scala e soffitto comuni. Piano terra vani n. 2. Primo piano vani 3. Secondo piano vani 3, reddito catastale L. 4500– Via Nazionale n. 3. Casa con orticino e scala comune. Piano terra vani 1. Primo piano vani 6 con corte accessoria e corte. Reddito catastale L. 3158. Casa in Contrada Borgo, distinta in mappa al n. 403>.* Alcuni studiosi d'arte definiscono la "Villa" con il termine "style liberty" ossia quello "stile Floreale fiorito in Europa intorno al 1900, che aveva, quale carattere saliente: <la linea curva d'ispirazione vegetale, stilizzata e allusivamente simbolica, svolta in decorazioni asimmetriche e bidimensionali>". Per comprendere il significato della diffusione dello stile Liberty in architettura è necessario risalire all'ultimo decennio del secolo XIX o nei primi del XX, occorre pensare al fatto che agli ideali del Romanticismo risorgimentale si sostituiscono in parte, i miti dell'oggetto d'uso, della casa unifamiliare, del confort, miti estesi ai consumi di ceti più vasti. Personalmente, credo, che lo stile di "Villa Agostinelli" possa definirsi "Neoclassico", poiché con questo termine si designa un ben definito movimento di stile e di gusto europeo, essenzialmente classicheggiante, ma anche anelante



ad altre forme d'arte, le cui manifestazioni si collocano all'incirca tra la metà del secolo XVIII e i primi decenni del XIX. Il Neoclassicismo, partito dal culto per la natura e dalla ricerca della verità, predilesse forme semplici e pure fino a giungere ad un atteggiamento razionalistico, che ebbe i suoi riflessi nel profilarsi, per la prima volta, di un carattere funzionale tanto nell'architettura quanto nell'urbanistica. In questo senso si spiegano manifestazioni come la sensibilità per il pathos (*emozione suscitata da un'opera d'arte – fascino, seduzione*), l'amore per la natura che si riscontra pienamente nell'architettura del parco. Il Neoclassico fu in sostanza un movimento permeato d'elementi di nostalgia verso le civiltà lontane nel tempo. *Tutto in architettura deve avere una funzione e perciò essere determinato dalla necessità. Per raggiungere la perfezione in un edificio si deve cercare la bellezza* (che dipende dalla decorazione, dalla simmetria, intesa come proporzioni, dall'euritmia, intesa come simmetria, dalla convenienza), *poi la comodità* (ubicazione e forma dell'edificio, distribuzione delle sue parti), *e infine la solidità. È lasciata in sostanza libertà all'artista, consapevole delle esigenze dell'architettura, nella realizzazione dell'opera sua, e si trovano affermati con calore principi di sorprendente modernità, come quello della funzionalità di ogni parte dell'edificio e l'altro della spaziosità.* La natura non ci offre nessun manufatto bello in tutto e per tutto, perciò bisogna <scegliere le parti più belle, combinarle



Veduta di Villa Anita



*insieme e formare un tutto perfetto>, ecco il bello ideale, per ottenerlo occorre lungo studio ed immaginazione. L. B. Alberti nel *De re aedificatoria*, libro V, raccomanda che per la costruzione di una Villa <si eviti un territorio dal clima sfavorevole e dal terreno franoso; si scelga preferibilmente per costruire una zona posta in mezzo alla campagna, al riparo dalle alture, ricca d'acqua e di sole, situata in un territorio salubre e nella parte più salubre di esso; raccomanda che non ci sia una valle o foresta intorno, che sia posta non troppo lontana dalla città, e che sia in posizione tale che "il sole del mattino sia favorevole, che ci si tenga lontani dall'imboccatura delle valli perché troppo ventose. Insomma consiglia di situare l'abitazione dei signori in un punto non particolarmente fertile, ma notevole per altri aspetti, avrà in altre parole tutti i vantaggi e le piacevolezze per quanto riguarda la ventilazione, l'esposizione al sole, il panorama, sarà provvista di strade di comunicazione e di viali decorosi per ricevere gli ospiti; sarà ben in vista; avrà vista di una città o di una vasta pianura e permetterà di volgere lo sguardo in su le note cime di colli e di montagne, su splendidi giardini. I coperti per le cose della Villa si faranno avendo rispetto alle entrate e agli animali e in modo congiunti alla casa del padrone che in ogni luogo si possa andare al coperto; acciocché né le piogge né gli ardenti soli dell'estate li siano di noia. Il basamento della Villa, che è anche giardino artificiale, è l'elemento di meditazione e insieme di dominio del paesaggio naturale>.* Questa villa si presenta oggi come un edificio unitario, ordinato e compatto, allineato paesaggisticamente con l'asse del proprio giardino, su cui sono disposti anche il cortile, l'atrio e il viale d'ingresso. La costruzione, dalla struttura tradizionale è movimentata da numerose aperture. Le quattro facciate pur diverse una dall'altra hanno in comune la fitta decorazione fatta con un cemento alluminoso resistente alla corrosione degli agenti atmosferici. Il lungo viale di accesso alla Villa accentua la monumentalità e il carattere solenne dell'insieme maggiormente visibile dal fondo del viale. Questa costruzione, unico esempio di villa suburbana in Umbria, dalla planimetria quasi quadrata, presenta una struttura architettonica che risente delle tipologie romane e in particolare sangallesche. Le facciate sono scandite da finestre ad edicola con timpani triangolari e curvilinei. Materia decorativa della villa è il cotto, usato tradizionalmente nelle Marche, lasciato a vista e valorizzato negli spazi sottostanti le finestre e nell'atrio, nel balcone, nei capitelli e nelle lesene. La facciata ha quattro ordini di finestre, con le imposte tutte rigorosamente in legno. I materiali impiegati per la sua costruzione sono: *pilastrì e segnapiani in cemento alluminoso, pietra rosata della Cava del Buzzacone di Sigillo, mattoni della fornace Colini di Sigillo, majoliche delle Ceramiche Gualdesi, porte e finestre in legno con lavorazione dell'artigianato locale.* La villa è stata costruita (e forse anche progettata), dalla *Cooperativa muratori di Sigillo*, cui *Angelo Agostinelli* ne era il *Presidente*. La scala interna, che parte dalle scuderie è "a volta", mentre la travatura è in ferro. Il primo piano presenta quattro stanze. La "stanza di levante" presenta una pittura che può definirsi "il trionfo della primavera", di artista ignoto; mentre una raffinata ed elegante decorazione del soffitto della sala da pranzo ha nel basso una particolare cornice, l'artista è sempre ignoto. La stanza nel retro, a levante, ha pareti damascate. La stanza dietro la sala da pranzo è la cucina, con acqua corrente, camino per la cottura dei cibi e, particolare non trascurabile il "portavivande" in legno, ricavato nel muro divisorio tra la sala da pranzo e la cucina. L'ingresso ha la volta a "botte" e conduce in un ampio atrio da dove inizia la scala "rotonda" in perfetto style liberty, che conduce al secondo e terzo piano. Al secondo piano ci sono cinque stanze e due servizi, le porte sono in legno con maniglia in bronzo ed impugnatura di



porcellana disegnata (purtroppo, il tempo e l'incuria degli uomini hanno distrutto questo elemento decorativo e ne rimangono soltanto alcuni esemplari). Attualmente i pavimenti del secondo e terzo piano sono in legno (parquet), ma non sappiamo se sono originali o ricostruiti successivamente. La stanza da bagno che da sul parco conserva ancora alcuni elementi, vasca, lavandino, rubinetteria, doccia, provenienti dall'Inghilterra, dove l'*art nouveau* ossia *lo style liberty* è nato. Il terzo piano o soffitta, ha il pavimento in legno e gli stessi vani del secondo piano. L'entrata della Villa, prima delle colonne che sorreggono il balcone, dove ha inizio la scala d'ingresso, erano poste due statue ai lati (le statue, sino agli anni '50, erano custodite nella scuderia della villa). L'accesso alle scuderie era a circa 10 metri dall'entrata principale, e conserva ancora un ampio spazio semicircolare dove giravano le carrozze, ed una scala di servizio, sia interna che esterna, usata in caso di pioggia per accedere con maggior celerità nel retro della villa, dove si entrava da una scala esterna, ancora visibile, proprio nel mezzo del parco della villa. L'uso di elementi basamentali in determinate parti dell'edificio, soprattutto quelle situate alla base delle strutture parietali e che costituiscono la zoccolatura, influiscono nell'organismo architettonico determinando un rapporto dimensionale con uno spazioso circostante che costituiva il canale di scolo delle acque piovane durante il prosciugamento del terreno. Testimonianza di una realtà storica da tramandare e di organismi viventi da tutelare, il giardino e il paesaggio costituiscono temi di grande attualità, a cui le istituzioni culturali nazionali ed internazionali dedicano una sempre maggiore e consapevole attenzione. Il giardino si configura dunque nelle culture mondiali di tutte le epoche come un complesso organismo, espressione dell'intervento operato dall'uomo sul paesaggio. Il giardino, ancora oggi, ricco di piante di tutte le specie che esaltano la varietà della flora che li era ospitata. Autentico monumento vegetale, il più gigantesco albero dei dintorni: *il tronco misura Mt. 3, 50 di circonferenza, altezza Mt. 25, 00, con un'apertura dei rami alla base del diametro di circa Mt. 50, 00. CEDRUS TREW. PINACEAE*, molti lo chiamano *Cedro del Libano*, ma dal colore del legno si può ricondurre al "Cedro Pendula". Difficile stabilire l'età di questa vigorosa conifera dalla struttura possente ed armoniosa. È senz'altro una pianta ultracentenaria, ancora nel pieno del suo sviluppo (potrebbe essere stata messa a dimora dal suo proprietario quando ha costruito la villa, circa 120/130 anni fa). La pianta è un magnifico capolavoro della natura. Tra la Villa ed il Cedro, era collocata, in primo piano, una grande fontana circolare con basso bacino, decorata da pietre "spugnose" poste ad intervalli regolari (ora è stata sepolta, dopo gli anni '80). Intorno gli anni 1950, i proprietari vendettero la Villa al comm. Giorgio Damiani, che ne fece la propria residenza, e la chiamò "Villa Anita" (nome della moglie Annita Rosetti). Il 29 luglio 1981, il Comune di Sigillo, nella persona del Sindaco Spigarelli ing. Renzo <acquistò la Villa Anita con annesso parco, di proprietà dei Signori Damiani, da destinare a casa di riposo, per il prezzo di Lire 185. 000. 000>. *I Signori Damiani, vendono e trasferiscono con tutte le garanzie di legge al Comune di Sigillo, rappresentato dal Sindaco Pro-Tempore, Spigarelli ing. Renzo, che accetta <l'immobile denominato Villa Anita con annesso parco, ubicati nel Comune di Sigillo in Via Matteotti, già Via Roma (ex via Nazionale), censiti nel catasto Edilizio Urbano di detto Comune alla partita 83, foglio 16, particella 25, categoria A/7, confinante con la S. S. Flaminia, Eredi Bastianelli Tommaso, Gambini Giosuè, proprietà comunale da più parti, salvo altri...>.* Questa è la storia del Villino Agostinelli, se qualcosa ci è sfuggita, o non siamo stati precisi nella elencazione, vogliate scusarci; non s'è fatto a posta. Fa parte della fragilità umana e delle scarse



notizie che ci è stato possibile recuperare in loco. Attualmente la Villa è la sede del Parco del Monte Cucco, ma sempre di proprietà comunale.

*a cura di Giuseppe Pellegrini*

## **SIGILLANI NEL MONDO**

*Il tiro con l'arco, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Pechino. L'Italia nella finalissima del torneo maschile a squadre di tiro con l'arco ha vinto un'esaltante medaglia d'argento, con gli arcieri Flavio Di Buò, Mauro Nespoli e Marco Galiazzo, Coach il nostro concittadino Sante Spigarelli. Il sigillano Sante Spigarelli, ha un palmarès invidiabile: cinque record mondiali, 14 campionati mondiali e 14 campionati Europei, 18 volte campione Italiano, secondo atleta al mondo a realizzare 1300 punti nel FITA, tre Olimpiadi da atleta (Monaco – Mosca – Montreal), tre Olimpiadi da Direttore Tecnico della Nazionale Italiana a squadre, compresa quella di Pechino. Ha contribuito a far risorgere la Nazionale Italiana di Tiro con l'arco portandola ai vertici mondiali. Ad Atene 2004, Marco Galiazzo ha vinto la medaglia d'oro. A Pechino con la nazionale a squadre quella d'argento, regalando all'Italia la Medaglia Olimpica n. 500° (... è stata una dura battaglia, poiché sia l'Italia sia la Corea erano a parità di punti; poi, all'ultima freccia l'Italia ha realizzato un sette sul bersaglio, la Corea, invece un nove. Non vincere la medaglia d'oro per soli due punti fa un po' rabbia, ma vincere una medaglia d'argento, dopo tante selezioni, è di sicuro impresa ardua e, nello stadio si è levato un boato di gioia e d'immensa felicità). Sante Spigarelli a curato la telecronaca televisiva dell'evento durante la mattinata in cui si sono svolte*



*Atene 2004. Marco Galiazzo e Sante Spigarelli ad Atene*



le gare, poi, la sera, insieme ai tre arcieri, è stato ospite in diretta TV della RAI, dove, con gran gioia ed emozione si sono riviste le fasi salienti della gara ed il momento del podio, nello stadio olimpico dove sventolavano numerose bandiere tricolori. Spigarelli è Presidente Onorario della Federazione Italiana di Tiro con l'Arco (FITA), grazie al suo interessamento ed alla sua decennale esperienza sui campi da tiro di tutto il mondo, contribuisce in modo notevole alla crescita di questo sport ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Un grazie a Lui, agli Arcieri e, "alla prossima medaglia".

Loretta Spigarelli

## **RICORDARE...**

I ricordi invecchiano insieme con l'uomo, e gli episodi più appassionati acquistano col tempo una prospettiva nuova, poiché il ricordo è "la reliquia secolarizzata". Trilussa, diceva: "fa tanto bene a ripensà a l'amore, ne li momenti di malinconia, provi una specie de nun so che sia, come un piacere de senti dolore". Vivere nel ricordo è il modo più compiuto di vita che si possa immaginare; il ricordo sazia più di tutta la realtà, e ha una certezza che nessuna realtà possiede. Un fatto della vita che sia ricordato, è già entrato nell'eternità, e non ha più alcun interesse temporale. Il solo fascino del passato è il fatto che è passato. Esiste un grande eppur quotidiano mistero. Tutti gli uomini ne partecipano ma pochissimi si fermano a rifletterci. Quasi tutti si limitano a prenderlo come viene e non se ne meravigliano affatto. Questo mistero è il tempo. Esistono calendari e orologi per misurarlo, misure di ben poco significato, perché tutti sappiamo che talvolta un'unica ora ci può sembrare un'eternità, e un'altra invece passa in un attimo... dipende da quel che viviamo in quest'ora. Perché il tempo è vita. E la vita dimora nel cuore. La vita può essere capita solo all'indietro, ma va vissuta in avanti!

### **Indice annuale delle nascite, morti e matrimoni nel 2008**

#### **Nati**

Anemone Giacomo  
Benedetti Anderlini  
Burzacca Julia  
Carletti Alessio  
Ciabilli Eleonora  
Cipro Vincenzo  
Conti Nicolò  
Di Paola Luce  
Gueddouche Asia  
Gueddouche Jasmin  
Mahmuti Besar  
Marcucci Samuele  
Mariani Gioele  
Marionni Giosuè  
Martinelli Tommaso  
Pellegrini Chiara

#### **Morti**

Bastianelli Ada  
Irene Becchetti Manlio  
Bellucci Lidia  
Biagioli Elio  
Bocci Primo  
Brugnoni Renato  
Columbaria Fernando  
Micaela Fisci Emilia  
Fugnanesi Bruno  
Giombetti Lina  
Mariani Luigi  
Mariucci Delio Fausto  
Mascioni Getorno  
Mascioni Mario  
Mattioli Giovanni  
Menichetti Angela



Pellegrini Michael  
 Poduti Chiara  
 Rogo Natascha  
 Rughi Virginia Neri  
 Sborzacchi Lorenzo  
 Spigarelli Rachele  
 Spogli Gian Filippo  
 Tomassoni Cristian  
 Toti Chiara  
 Urbani Gianluca  
 Urbani Lorenzo  
**TOTALE NATI 27**

Monaldi Mercedes  
 Moriconi Palma  
 Nasoni Leonilde  
 Maria Rosa  
 Paciotti Assunta  
 Paolucci Mafalda  
 Parbuoni Amedeo  
 Pierini Irene  
 Pierotti Ada  
 Radiconcini Pietro  
 Ranghiasi Elena  
 Ranghiasi Lidia  
 Rigolassi Emilia  
 Sagrafena Maria  
 Sagrafena Santina  
 Sborzacchi Primo  
 Scattoloni Fausto  
 Szymanski Piotr  
 Taroli Ada  
 Viola Elio  
**TOTALE N. 36**

### **Matrimoni.**

Al-Khatib Aurora – Bruscolini Stefano  
 Bocci Monia – Cipriani Paolo  
 Perrone Anna – Braccini Andrea  
 Hauße-Solari Karin Michela – Burzacca Giulio  
 Cappelloni Giuditta – Gueddouche Bachir  
 Castelli Francesca – Sborzacchi Francesco  
 Ciabilli Cecilia – Magi Roberto  
 Gregori Monica – Ciaccolini Gabriele  
 Codignoni Anna – Mariani Luca  
 Lupini Monia – Conti Massimiliano  
 De Angelis Edvige – Pianella Valerio  
 Di Loreto Stefanie – Pettinelli Luigi  
 Rampini Emanuela – Facchini Elvo  
 Fernandez Maria Josefa – Parbuoni Amedeo  
 Maestri Sonia – Porcellini Massimo  
 Maurizi Michela – Fratini Juri  
 Fratini Marzia – Pellegrini Angelo  
 Gambucci Isabella – Spogli Simone



Giombetti Debora – Martinelli Massimiliano

Manueli Marcella – Rughi Marco

Talamelli Marta – Martella Mauro

Moriconi Chiara – Maschianti Mauro

Vantaggi Emilia – Raponi Daniele

Romano Graziella Lucia – Rogo Marcello

Sberna Sara – Sborzacchi Andrea.

#### **TOTALE N. 25**

Popolazione residente al 1 Gennaio 2008. Maschi 1221, Femmine 1293. **TOTALE 2.515.**

Popolazione straniera al 1 gennaio 2008. Maschi 43, Femmine 61. **TOTALE 104.**

Popolazione residente al 1 Gennaio 2009. Maschi 1221, Femmine 1293. **TOTALE 2.514.**

Popolazione straniera al 1 Gennaio 2008. Maschi 49. Femmine 66. **TOTALE 115.**

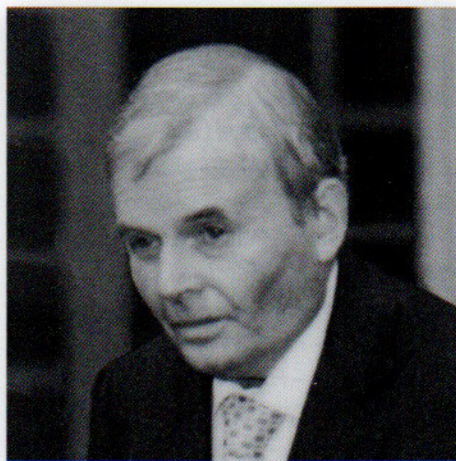
(I dati anagrafici ci sono stati gentilmente forniti dall'Ufficio anagrafe del Comune di Sigillo, che ringraziamo).

## **RICORDI DELL'ANIMA**

Nel Grifo Bianco edizione 2006, alla pagina 121, gli amici avevano scritto di un tragico incidente stradale, in cui perdeva la vita Stefano Bianconi figlio di Piera e del nostro concittadino Giancarlo Bianconi. A distanza di due anni da quel tragico evento il sigillano Giancarlo, il 16 Luglio 2008, perdeva anche sua moglie Ferraboli Fausta, era nata a Roma l'8 Gennaio 1930. La Provvidenza usa talvolta mezzi sconcertanti, i suoi giudizi sono incomprensibili e noi non potremmo né penetrare i motivi, né riconoscere le vie che sceglie per mandarli. La morte è la via ordinaria attraverso la quale conduce alla vita; nessuno capisce per dove passa. Ognuno di noi di una cosa è assolutamente certo nella vita: che un giorno morirà. Di questo evento abbiamo una certezza immediata e costantemente presente nella nostra coscienza, benché in forma irriflessa ed in un certo senso "vaga" e indeterminata. Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio; nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli uomini sembra che



**Ferraboli Fausta**  
(08. 01. 1930 + 16. 07. 2008)



**Mario Botticelli**  
(10. 12. 1934 + 11. 12. 2008)



morissero e la loro fine fu giudicata una sciagura e la loro partenza da noi uno sfacelo, ma essi, in realtà, sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subirono tormenti, la loro speranza è piena d'immortalità. Per una breve pena riceveranno grandi beni, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di Sé, li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha gradito come olocausto: *"Brilleranno come stelle nel cielo"*. Alla famiglia Bianconi le condoglianze della redazione del Grifo Bianco e di quanti lo conoscono.

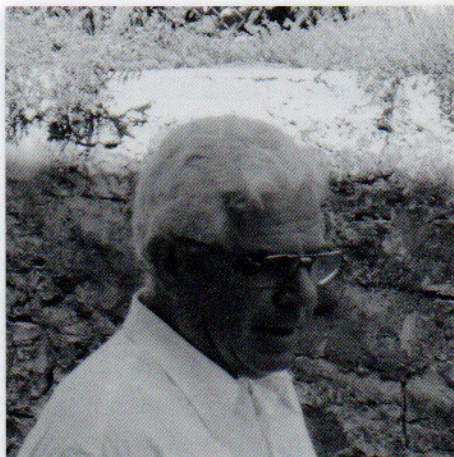


*Da sinistra: Arcangelo Tomassoni, Severino Mascioni, Domenico Mariucci, Aldicino Bianconi, Fiore Spigarelli. "Io vi amerò dal cielo come vi ho amato sulla terra"*

## LA SCOMPARSA DI UN AMICO

Se ne è andato, quasi in punta di piedi, come per non disturbare, com'era solito fare. Se ne è andato perché un disegno divino, da noi molte volte non capito, l'ha portato lassù nel coro degli Angeli, dove anche lì, ne siamo sicuri, starà lavorando ad un Presepe vivente e si farà conoscere per la sua bontà e il suo altruismo. Vogliamo ricordare Bruno Mazzetti, un amico, una persona sempre disposta a dare qualcosa agli altri, ai giovani, allo sport, all'arte, al volontariato, una persona sempre pronta a fare del bene. Ti ringraziamo per quello che ci hai donato, per la tua disponibilità, per la tua bontà e per il tuo coraggio. Consapevole della malattia, hai sempre cercato di aiutarci, di fare il possibile per portare aiuto dove era necessario. La tua forza di andare avanti, di lottare con tutte le forze, ha dato coraggio a tutti noi e ci ha dato lo stimolo di lottare e continuare a sperare e, da lassù, guidaci affinché ciò che insieme abbiamo costruito possa continuare per il bene del nostro paese. Non ti dimenticheremo.

*Gli amici*



*Bruno Mazzetti (1943+2009): "Nella società attuale noi artisti siamo l'anfora rotta"*



## **RICORDO DI LIDIA RANGHIASCI**

Ciao Deda, continueremo a chiamarti con il nome di sempre, quello inventato per noi, con cui abbiamo imparato a sillabare le prime parole. Deca come casa, come pane, come mamma. Non riesco a dire quanto ci hai dato, quanto sei stata importante nella vita di ciascuno di noi: *guida amorevole, custode silente dei nostri segreti*. Hai assistito orgogliosa e partecipe ad ogni passo, ad ogni conquista, registrando nella memoria gli eventi che ti accadevano intorno, archiviandoli con cura, affinché nulla andasse perduto, nulla dimenticato nello scorrere confuso delle nostre vite. Di questa tua memoria andavi orgogliosa; ti aiutavi con giochi matematici per incastrare le date, per non smarrire la sequenza dei fatti. Era la tua sfida contro la vecchiaia, contro il tempo che – inesorabile – ti scorreva tra le dita: *non perdere la lucidità, essere vigili, ricordare e trasmettere*. Deda come orgoglio, Deda come dignità, Deda come amore. Terremo in vita noi le tue memorie, la tua dispensa profumata di ricordi e di sapori, noi che ti siamo stati figli e nipoti, noi che avremmo voluto darti di più e che ci siamo adagiati fra le tue braccia generose, ci siamo nutriti l'anima delle tue parole sagge. Dormi serena, Deda mia, siamo qui per non dimenticare.

*Irene e famiglia Baldrice*



*Lidia Ranghiasci (1921+2008): "Se conoscessi il mistero del cielo dove ora vivo, non piangeresti"*

## **MEMORIA ANTICA: LA CIVILTÀ CONTADINA**

È un mondo ormai scomparso nell'impatto con il processo di industrializzazione che ha avuto come conseguenza l'esodo dalle campagne e il fenomeno dell'urbanizzazione, e la conseguente perdita di saperi e conoscenze consolidate nei secoli. Caratteristica della società contadina era la costituzione della famiglia stessa, che era patriarcale e formata da numerosi membri. In essa, ogni persona aveva un ruolo preciso e il lavoro svolto da ciascuno, sia uomo, donna, bambino non era portato avanti al pressappoco, ma veniva effettuato con estrema capacità, precisione, meticolosità: sia che fosse un lavoro agricolo sia manuale. Il contadino conosceva il momento preciso di quando doveva eseguire qualunque attività del mondo agricolo, secondo una prassi ed un rituale tramandati da padre in figlio. Le fasi lunari governavano molti dei lavori annuali: il grano, il granturco, le patate si dovevano "sementà de luna bona", cioè quando era calante, perché così si sarebbe assicurato un buon raccolto. Così doveva essere fatto anche per le piante da ardere, altrimenti una volta messe a bruciare nel camino non avrebbero "fatto né fiare né foco" cioè sarebbero diventate nere e "le lute", cioè la brace non si sarebbero formate. Le lune erano controllate scrupolosamente anche quando una vacca doveva partorire. Si diceva. "Finchè non cambia la luna 'sto vitello non nasce". Il mese prescelto per mettere le "fiocche" era marzo, poiché il plenilunio garantiva una buona riuscita per la covata: tutte



le uova si sarebbero schiuse. Anche per la "tramuta" del vino c'erano degli accorgimenti da seguire: bisognava considerare che nel giorno prescelto non tirasse vento "sennò 'l vino arboliva". Così era anche quando si dovevano seminare i fagioli: bisognava interrarli poco, perché "dovevano senti sonà le campane", cioè se fossero stati coperti da molta terra non sarebbero nati. Di venerdì non si seminavano né aglio né cipolla perché sarebbero venuti amari. La scelta del terreno era importante: in quello terroso "la roba veniva cinciosa" cioè dura e non era cotta. Mentre quello breccioso dava prodotti ottimi e "che se cocevano bene, specialmente le fave" (Angelo Scattoloni). In casa chi dirigeva tutti i componenti della famiglia era, di solito, il più anziano degli uomini e per lo più era il nonno. Impartiva gli ordini e assegnava le varie mansioni a tutti i figli che lavoravano i campi. Era considerato il più saggio e perciò, i suoi consigli erano tenuti in considerazione. Egli amministrava anche il denaro comune. Prendeva ordini solamente dal padrone o dal fattore e li trasmetteva, a sua volta, a tutti. Andava alle fiere e provvedeva all'acquisto del bestiame. La donna più anziana curava tutte le attività muliebri. All'epoca la casa non richiedeva tante attenzioni, questo a causa della sobrietà degli arredi che erano ridotti all'essenziale sia in cucina che nelle camere. Decideva chi doveva recarsi a lavorare nei campi, chi doveva fare il bucato e chi restava in casa per cucinare e accudire i bambini. Non c'era molto tempo per ozio perché ogni stagione aveva i suoi lavori da eseguire. Solo con l'arrivo dell'inverno ci si poteva concedere un po' di riposo, anche se si trovava sempre da fare qualcosa: piccoli lavori manuali di manutenzione degli attrezzi, o cura delle stalle o del bestiame. Nelle stalle la Veglia serale, a cui partecipavano i vicini, concludeva le giornate invernali. Gli uomini giocavano a carte, le donne filavano o cucivano vestiti per tutti. Un grato ringraziamento va a coloro che hanno voluto rievocare le esperienze della loro vita agreste.

*Anna Luconi*



*Cavalieri Flavia in Prosciutti  
con le figlie Marianna, Concetta, Carmela*

## **ANGELINO SCATTOLONI**

(1923) – "L'attività del molinaro era legata strettamente alla vita del contadino, perché erano il grano e il granoturco le materie prime del mio lavoro. A Sigillo i molini erano 4: quelli di Bartoletti detto Sorce, quello di Burzacca Nicola, quello della Maria de Midio e il nostro. Ci dicono Sciabolino perché mio nonno paterno da piccolo costruiva sciabole di legno con le quali giocava sempre. Aveva proprio una passione! Qualcuno cominciò a chiamarlo Sciabolino e da quella volta non "c'è cascato più, né a lui né a noialtri". Il grano si usava soprattutto per il pane, la pasta e i dolci. Il pane era fatto in casa e poi



cotto nel forno di campagna che ogni casa colonica aveva vicino, mentre nel paese c'era il forno "de Variste" che era per tutti. Ogni massaia per pranzo e cena faceva la pasta: maccheroni, quadrucci, tagliolini e i dolci. Il contadino lavorava "un braccio per lui e uno per il padrone", cioè sia ogni raccolto sia il bestiame era tutto diviso a metà con il padrone. D'estate i miei fratelli o io ci recavamo con il carretto a prelevare il grano e il granturco presso i contadini perchè loro erano oberati di lavoro e non potevano perdere tempo per consegnare i cereali al "molino": operazione che richiedeva anche delle ore tra il tragitto e l'attesa che tutto fosse macinato. A volte i clienti in attesa potevano essere due o tre o più. La farina veniva setacciata: c'era chi la voleva a mezza scaglia, cioè più fina, o chi la voleva a tutta scaglia cioè integrale. C'erano persone che non avevano mai mangiato il pane di grano. Noi macinavamo anche la ghianda ma veniva usata solo per le bestie. Quella castagnola era piccola e aveva il sapore delle castagne e da ciò il nome. Era dolce. La pianta che la produce si chiama Farna e appartiene alla famiglia delle querce. Il ghiandone è il frutto del cerro. Dato che la farina doveva servire per molto tempo, prima di macinare il grano bisognava tenere conto della luna. Si conservava meglio ed era migliore quella "molita" con la luna vecchia di marzo, che si poteva usare addirittura fino al raccolto successivo. Se poi si "stantiva", alla fine era meglio, spartiva di più, poiché il pane assumeva un sapore non troppo gradevole. Si diceva: "Se voi tenè la famia in economia, pane duro e farina stantia". E se poi era una giornata ventosa i cereali "se rinvenivano" e non si sfarinavano bene. La farina veniva "strillata" cioè granellosa. Se era umido tempo diventava invece "sfiatata", cioè si incollava, se era giusta d'umidità veniva ottima. D'inverno quando nevicava davanti alla porta era tutto pulito e c'erano tanti acini "de roba" che cascavano dalle balle che stavano sui carri. Allora c'era sempre un branco de uccelletti che venivano a magnà 'l grano e l'orzo che trovavano per terra. C'erano le scodazzole, i foraculo (piccoli uccelli grossi quanto un dito), i passerì e i pettirossi. I clienti erano per la maggior parte contadini e venivano da lontano, perciò trasportavano le granaglie su un carro trascinato da buoi. Mentre aspettavano "de macinà" ingannavano il tempo giocando a morra. Chi abitava più vicino si serviva del somaro e i sacchi erano caricati a soma sul basto. Capitava pure che tra le somare che venivano al mulino, alcune avessero avuto dei somarelli. Allora avevano "le pocce" piene di latte. A volte dovevano sostare a lungo per attendere il turno per macinare. Bisognava che le mammelle fossero vuotate. "Noialtri fi andavamo a mugne 'l latte e lo bevevamo così: era bono!" Se c'era una donna che aveva poco latte per il figlio, veniva giù con un pentolino in mano e prendeva quello che le serviva "per il fietto." Mentre all'andata la somara camminava lenta, quando "s'argiva" staccava la corsa, perchè sapeva che il somarello era rimasto tanto tempo senza latte. "E po' dicheno che le bestie 'n capischeno!" La campagna offriva qualsiasi genere di alimentari di cui i contadini avevano bisogno. Nel pollaio c'era ogni sorta di animali da cortile e al mattino si udivano tutti i canti a cominciare dal gallo che svegliava tutti con il suo chicchirichì. Era un concerto che adesso "non se sente più". "A me me manca!" Se fosse un film sarebbe da rivedere, ma tutto ciò è solo nella nostra mente, "ma purtroppo solo noialtri potemo arvedè quelle scene. quando vogliamo". A quel tempo le stagioni erano regolari perchè quando era marzo veniva il caldo a mano a mano e la persona s'ambientava. Ed era così fino ad agosto. Dopo "artornava" il freddo a mano a mano". I contadini avevano le case a tetto "e se strinavano" d'inverno, tanto che capitava che se gelava l'acqua nel brocchetto. "Un po' de prete la sera scaldava almeno 'l letto!". D'estate bollivano quando i coppi se infocavano! Adesso dentro casa



la temperatura "la possi regolà come te pare": d'inverno i termosifoni scottano tanto che sopra "ce possi coce 'n ovo!". D'estate "poi avè 'l fresco che te pare con i condizionatori. Ma A! Me pare che arconti le bicciafavole! A me me pare che stavamo tanto meio quando stavamo peggio. È vero che c'era poco de tutto e il lavoro era tanto per tutti. Ma almanco 'n c'era la prescia che t'affogava! Che t'ho da di? Noialtri parliamo delle cose vecchie e ce piace arcordalle, ma questi de oggi, me pare che non ce tirano tanto a sentille. Pazienza! Io so nato genuino con la lira e so arrivato a st'età inquinato con l'euro. Adesso vivemo in un mondo de matti! 'N c'ha pace nessuno: Corremo tutti dalla mattina alla sera. E che è tutta 'sta prescia! N'el sanno che prima o poi s'hanno da fermà?" Angelino conclude dicendo: "Speramo che i giovani apprezzano queste cose che ricordano la vita di una volta, che è stata vissuta da tutti, nessuno escluso. O, io adesso chiappo dangiù, che m'arvò. M'arcomando quando passi per piazza fermete, così se me vedi, arcontamo un po' de baghettelle!".

*Anna Luconi*

## **SEVERINA BINACCI MARIOTTI**

(1922) — "La mia famiglia era a mezzadria sul podere di Sciomer a Colmartino, in comune di Costacciaro. Eravamo 8 figli: 6 femmine e 2 maschi, più c'erano i nonni paterni ed una zia nubile. Erano anni difficili, di dura fatica e di miseria nera, come si era soliti dire. Il lavoro era continuo e non c'era tanto da riposare. I campi e le bestie, le faccende domestiche, richiedevano un impegno notevole. Frequentavo la scuola a Costacciaro, mi recavo a piedi sia che fosse tempo bello sia che piovesse o nevicasse. Spesso bisognava interrompere le frequenze per restare a casa e andare a lavorare nei campi o a badare le bestie. Nel 1934 il babbo venne a mancare e tutto il peso della famiglia cadde sulle spalle della mamma. Ci si alzava all'alba per condurre le pecore al pascolo, o per lavorare nei campi. E le faccende erano molteplici. Addirittura prima di arare il terreno, lo ripulivamo da tutti i sassi che venivano ammucchiati o sui greppi o che servivano per riempire le buche delle strade. Anche dove c'era seminata l'erba per le bestie, prima che fosse falciata, era necessario "arcapezzà" i sassi perché altrimenti avrebbero potuto "smarrare" la falce fienara. Dopo la potatura delle viti, gli "scermenti" si raccoglievano e si affastellavano. Sarebbero poi serviti per il fuoco o per scaldare il forno. A primavera iniziava la sarchiatura, cioè si zappettava



*Marianna e Carmela Prosciutti*



il grano o l'orzo per togliere tutte le erbacce. Seguiva la semina del granoturco, e quando la piantina era alta più o meno una spanna "iè s'ardava terra" cioè si ammucchiava con la zappa il terreno attorno alla piantina in maniera che le radici si addentrassero bene nel terreno. Via via venivano tutte le altre "faccende": la falciatura del fieno, la mietitura la raccolta del granoturco e la sganafogliatura e in ultimo la vendemmia. Non c'era mai un attimo per stare in ozio. Oltre alle colture solite, si piantavano anche il lino e la canapa. Quando le piante tessili venivano tagliate, si legavano in fascetti che poi, per 40 giorni maceravano nell'acqua corrente del fosso. Indi, una volta tolti, si allargavano e si stendevano al sole perché asciugassero bene. Si sottoponevano nella "maciolla" che era una sorta di battitore che aveva il compito di sbriciolare lo stelo. Con il cardo di ferro che era una piastra piena di aculei, veniva cardato, pulito da tutti i pezzetti di paglia anche minimi. Si otteneva così la stoppa con cui si facevano i pignoli. Questi erano poi messi sulla conocchia o "rocca" e filati. Il filo ricavato "si avvuticchiava" sul fuso e con "lo naspo" si ammatassava. Le matasse sul dopanatore diventavano spagnolette. Si usava un pezzo di canna per avvolgere il filo. Queste si inserivano "nella droghella", una specie di barchetta, chiamata navicella o navetta, che passando e ripassando da una parte all'altra del telaio, attraverso i fili dell'ordito, dava la trama del tessuto. I fili verticali e orizzontali intersecandosi facevano nascere la tela. Sarebbe stata usata in seguito per asciugamani, lenzuola, tovaglie. Io avevo imparato a filare e quando andavo a parare le pecore, la nonna mi preparava i pignoli e la rocca e per la sera al mio ritorno a casa, dovevo aver filato tutto. Un giorno non riuscì a filare neanche un metro di filo perché non ero stata capace di mettere il capo del filamento attorno al fuso. Piansi tutto il giorno per questo. La sera tutta la famiglia si radunava in cerchio attorno al calore del fuoco. La nonna iniziava il rosario e nessuno si poteva muovere finché non era terminato. Ma prima che fosse finito, trascorreva molto tempo, perché dopo la recita dell'Ave Maria della corona c'era una sequela infinita di Paternostri. Il tutto si svolgeva a lume di candela o del lumino a petrolio. Nel 1938 lasciammo il podere, ormai cominciava a rendere poco. Avevo 16 anni andai a Roma a lavorare a casa del Dott. Geremia Luconi, mi voleva bene come una figlia. Restai lì fino a quando sposai.

*Anna Luconi*

## **MARIA TOTI PAPPFAVA**

"Abitavamo in Vocabolo Casanova, tra lo Scarialetto e Cantalupo. La famiglia era abbastanza numerosa: 2 nonni, 4 figli e mogli compresi, io, i miei fratelli. Il nonno era il capo famiglia ma era la nonna che dirigeva tutto in casa. Si occupava di andare a fare la spesa: conserva, varichina, ciò che poteva occorrere al momento, e faceva il "baratto" con le uova. Mi portava con sé ed io ero molto contenta, specialmente quando, doveva consegnare al padrone i prodotti del podere, grosse ceste di uova, formaggio, capponi. Durante la mietitura raccoglievo le spighe di grano che cadevano sul terreno. Ne facevo dei mazzetti e poi, quando la trebbia aveva finito di trebbiare tutto il grano presente sull'ara, facevo il mio raccolto. Vendevo il mio grano e con il ricavato, una volta mi comprai un vestitino. Ero la beniamina dei miei nonni, perché ero l'unica femmina. Il nonno mi mandava spesso a Scirca, presso lo spaccio della Lisetta di Marionni, per consegnare i sigari. A Scirca ho frequentato la scuola elementare che stava nella casa di Simonetti. La mia insegnante è stata la Signora Bruna Terzetti che



mi ha seguito dalla prima alla quinta. La mattina oltre la cartella a tracolla, portavo sotto il braccio una fascina di "scermenti" che servivano per accendere il fuoco del camino che stava in classe. Poichè avevo i piedi freddi, la mamma, prima di partire, metteva la cenere calda dentro gli zoccaroni. Quando erano scaldati bene, la rovesciava ed io vi infilavo i piedi che si godevano quel tepore. Per merenda avevo un pezzo di torta e un "cicolo" cotto, cioè un pezzo di "vergatella" o pancetta. Le donne, tutte senza esclusione, lavoravano e ognuna aveva assegnato a rotazione il compito da svolgere. Era la nonna che stabiliva chi doveva restare in casa per accudire i bambini e cucinare, chi doveva lavorare nei campi o fare il bucato. Ricordo che era una donna pia e molto devota e a noi piccoli insegnava "le orazioni". Esigeva il rispetto della vigilia e delle varie feste comandate dell'anno liturgico. Tutte le domeniche si recava in chiesa a Sigillo per ascoltare la S. Messa. Io l'accompagnavo: partivo da casa scalza e calzavo i sandaletti davanti casa di Bellanena. La sera tutta la famiglia si riuniva in cucina davanti al focolare, in cui scoppiettava sempre un bel fuoco. Noi bambini ci sedevamo sull'aiola del camino e nonna Assunta iniziava la recita del rosario a cui tutti rispondevano. Un suo modo di dire era: "Quando si va ad accompagnà il morto i passi non li può contare neanche il diavolo" In occasioni delle feste carnevalesche, per noi piccoli preparava "le merendelle" che erano delle squisite frittelle. Il giovedì grasso faceva il "brustengo." Un buon pranzo poi concludeva tale periodo. Di quaresima, il martedì e il venerdì erano strettamente osservati praticando la vigilia, con l'astensione dalle carni. La domenica "delle anime", quella che precede la Passione, due uomini passavano di casa in casa a questuare. Ricevevano delle uova, che poi rivendevano e con il ricavato facevano celebrare le messe in suffragio delle Anime del Purgatorio. Erano nostri vicini di casa (vicini si fa per dire, perché ciascuno distava circa un chilometro) erano: Costanzi, Mascioni, Bellucci, Notari, Sborzacchi. La nostra abitazione era quasi al centro di tutte le altre. Della vita di allora ricordo volentieri quanto fossero forti l'amore e l'amicizia che legavano gli uni agli altri, lo spirito di corpo che ci animava, e che faceva sì che nessuno si sottraesse davanti ad una necessità, quale essa fosse. Era solidarietà disinteressata e ciò che ci appagava era di essere stati utili agli altri. Nel 1954 la famiglia si è separata: ogni figlio ha seguito la propria strada. I miei nonni e a loro volta i miei genitori, mi hanno insegnato i principi sani e i veri valori più importanti della vita ed io, a mia volta, ho trasmesso questi alle mie figlie.

*Anna Luconi*



*Quinto Toti*



## **LUCONI NICOLA E IL LANIFICIO FONTEMAGGIO DI SIGILLO**

Nell'affettuoso e immutato ricordo dei suoi figli Irma, Nazzareno, Alberto, Franco. "Era il 1948. Terminata da poco la guerra, bisognava rimboccare le maniche e andare in cerca di lavoro lontano dal paese. Lo zio Geremia, fratello del babbo, ebbe l'idea di portare un qualche lavoro a Sigillo. Tramite le sue conoscenze, riuscì a contattare un imprenditore che investì del denaro per costruire a Sigillo un lanificio. Si lavorava la lana grezza fino ad arrivare al prodotto finito. La prima sede fu in via Petrelli, in quella che era la dependance di casa Fantozzi. Quando cominciarono ad arrivare i primi camions che trasportavano i macchinari, fu una novità per il paese perché un via vai di mezzi pesanti non si era mai visto nel nostro paese. E tutto ciò richiamò molti curiosi, fra cui molti giovani che guardavano con atteggiamento interrogativo e speranzoso. Gli enormi pezzi, pesantissimi, si rimuovevano con notevole fatica, ma molti astanti si prodigarono per dare una mano. Pezzo dopo pezzo, i macchinari presero posto e forma. Iniziò quindi, l'assunzione degli operai. La mano d'opera fu prettamente femminile, alcuni uomini venivano da Sassoferrato, uno in particolare era esperto nella manutenzione dei macchinari che erano: la cardatrice, che preparava il vello, il torcitoio che preparava il filo e lo torceva avvolgendolo attorno ai fusi. Ne uscivano poi dei gomitoli che costituivano il prodotto finito. Ben presto il marchio del lanificio Fontemaggio fu conosciuto in molte zone d'Italia fino in Campania e in particolare a Benevento. Il babbo era responsabile di tutto l'andamento del lanificio, reperiva ovunque la materia prima del lavoro, e per fare ciò si spostava con il camioncino. Anche Sigillo forniva la lana perché tutte le famiglie avevano le pecore, chi poche chi tante. Per le ragazze del paese, il lanificio fu una manna, fu uno spiraglio per una occupazione sicura e inoltre permetteva di non lasciare Sigillo per cercare il lavoro altrove. Alcune restarono per poco, altre invece, vi lavorarono molti anni. Quando il mercato cominciò a cambiare perché il manufatto non andava più il lanificio, che nel frattempo si era ingrandito, cambiò sede. Si spostò nel grande edificio appositamente eretto in via Agostinelli, e diventò maglificio. Non uscivano da lì più gomitoli e matasse, ma eleganti ed apprezzati abiti e maglie di taglio e fattura raffinati. C'era un cliente che proveniva dall'Australia e acquistava i capi di vestiario. Il lanificio Fontemaggio detiene un vanto: fu il primo della zona e dei paesi limitrofi. Il babbo ne fu responsabile fino alla sua morte nel 1966". Alberto racconta: "Uno dei primi ricordi che ho di quegli anni cinquanta, è di quando il babbo portava con sé me e mio fratello Franco alla stazione di Fossato per ritirare le balle di lana grezza che giungevano



*Nicola Luconi (1906+1966)*



dall'Australia. erano di enorme grandezza, almeno così a me sembravano. Le ritirava allo scalo merci e quello per noi bambini era un posto magico: i binari passavano dentro un'alta banchina e tutti i pacchi vi erano stipati. L'addetto era un uomo che a me sembrava molto anziano. Egli aveva molta confidenza con il babbo. Il camioncino che mio padre guidava, era un vecchio Fiat scoperto e aveva un pianale su cui caricava i colli. Noi due piccoli stavamo seduti nella cabina di guida. Un giorno, mentre l'auto camminava, mio fratello cominciò a giocare con la maniglia della portiera. Il babbo gli ripeteva continuamente di stare fermo però lui sembrava non ascoltare. Improvvisamente la portiera si spalancò ed io non vidi più mio fratello: era caduto sul selciato. Grande frenata e agitazione del babbo! Ma fortunatamente tutto si risolse bene con qualche graffio del malcapitato ma anche con dei bei sonori scapaccioni. Nell'ufficio del lanificio c'era il telefono a manovella. La centralina però, stava in un locale sito sotto le logge del comune. Per avere la comunicazione si doveva chiamare la centralinista che, all'epoca era Parbuoni Ida. La telefonata doveva per forza passare da lì e la signorina poi smistava le chiamate. Spesso il babbo parlava al telefono con Lallo e Don Domenico ed io mi meravigliavo che potesse dialogare con qualcuno che era lontano da quella cassetta. Quando il telefono fu fornito di numeri il lanificio ebbe il numero 6. Ricordo anche quando fu costruito l'impianto per tingere la lana: in particolare mi impressionò la macchina che produceva il vapore. C'era una vasca di marmaglia dove era convogliato un tubo che forniva il vapore. Io e Franco a volte, lo aprivamo perché ne fuoriusciva un fumo bianco e questo ci riempiva di meraviglia. Un anno il babbo e Gigetto Bartocci si recarono a Milano alla fiera campionaria. Vi giunsero a bordo del Romeo che portava sulle fiancate la scritta colorata "Lanificio Fontemaggio". Stettero via una settimana e l'auto fu per loro una camera da letto poiché vi avevano messo dentro due comode brande, materassi e coperte. Quando ancora pochissime famiglie possedevano un apparecchio televisivo, la T. V. fece parte dell'arredo del lanificio. In alcune sere vi andavamo per assistere alle trasmissioni più interessanti e a noi si univano anche alcune operaie. Una volta fu organizzata una gita al mare alla quale oltre a noi, partecipavano delle lavoranti. Nel lanificio si respirava un ambiente familiare fatto di reciproco affetto. Nicola Luconi fu anche un buon ciclista. Oltre a gareggiare in Umbria, partecipò ai campionati di ciclismo nazionale e arrivò settimo. Ma è anche ricordato per un episodio singolare che come corridore ha avuto un avversario del tutto particolare: nientemeno che il trenino di Gubbio. Il Dott. Simone Bartoletti dice di lui: "Una volta ci fu una singolare scommessa fra il macchinista del treno e un ciclista di Sigillo: Nicola Luconi. Un



*Nicola Luconi ed il padre Sem (1929)*



fiasco di vino per chi fosse arrivato prima alla stazione di Fossato con partenza contemporanea dalla Branca. Inutile dire che fu il ciclista a giungere per primo al traguardo!"

*Anna Luconi*



*Da sinistra: Ilva Bianchi, Marianna Prosciutti, Pietro Rigolassi, Antonia Notari, Mimmi Tomassoni, Assunta Bianchi, Eugenio Farneti*

## **PER SAPERNE DI PIÙ: IL "PRETE E LA SERVA"**

Il "prete", ormai, è relegato nelle soffitte o in qualche museo di civiltà contadina ove fa bella mostra di sé ricordando il tempo che fu. Era di legno: la parte centrale era un cubo avente solo gli spigoli e le due basi, superiore e inferiore di legno ricoperte da una lamiera che impediva al fuoco, contenuto nella "serva", o pretina, o scaldaleto, di attaccare il legno. La serva era un recipiente di rame rotondo che aveva le pareti bombate e il coperchio era cosparso di buchi. Era una sicurezza perché così il fuoco non poteva fuoriuscire e provocare un incendio. Un lungo manico permetteva di portarla agevolmente senza pericolo di scottarsi. Dalle basi del prete partivano 4 strisce che si univano in punta dando all'oggetto una forma aerodinamica. Nelle sere d'inverno le lenzuola del letto erano freddissime poiché nelle case più del camino non c'era che riscaldasse gli ambienti. Allora si metteva il prete per dare calore alle corti. Quando ci si recava a dormire si toglieva il prete e si scivolava tra due strati di calore perché le lenzuola scottavano sopra e sotto. Per mantenere più a lungo possibile il caldo tepore si metteva sopra le coperte una spessa materassina. C'è da dire che tutte le nostre camere, in ogni casa per lo più, erano a tetto, perciò il freddo si faceva sentire e non era raro che il mattino si trovasse l'acqua del brocchetto gelata. I bambini si scaldavano accanto al focolare, ma poiché si muovevano continuamente sentivano meno il freddo degli adulti in particolare delle nonne che lavoravano sedute la maglia o che filavano o tessevano. Perciò usavano poggiare i piedi sopra uno sgabello, al di sotto del quale era posto lo scaldino. Questo poteva essere nella peggiore delle ipotesi una pentola rotta di coccio oppure si trattava di un recipiente costruito appositamente, fornito di un manico, sul quale si potevano anche appoggiare le mani infreddolite. Per evitare che il calore fosse troppo forte la brace



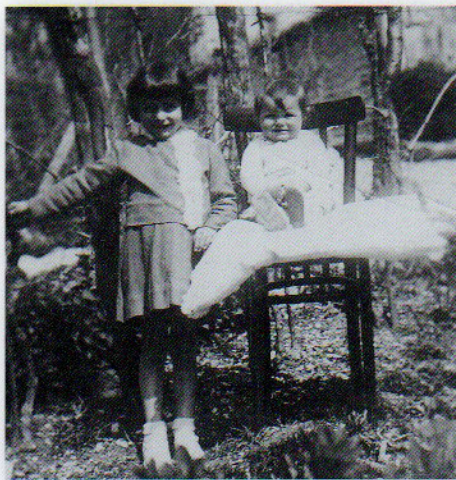
veniva coperta con la cenere e con un ferro da calza si stuzzicava quando si cominciava a sentire meno il calore. Ricordo la Maestra Armida che scaldava le mani in classe sempre con il suo scaldino e passeggiava avanti e indietro tra i banchi.

*Anna Luconi*

## **PER CONSERVARE...**

Non era inconsueto vedere sui vergoli dello spiovente del tetto, tanti chiodi infissi a cui erano appese penzolanti lunghe collane di pacche di mele e funghi. Quando la frutta veniva raccolta una parte si riponeva nel magazzino su un letto di paglia e un po' era fatta seccare: si tagliava a fettine sottili e queste si infilavano in un filo come tante collane, si mettevano a seccare sui chiodi. Lì stavano al sole ed erano riparate dalla pioggia. Quando avevano raggiunto il giusto punto di secchezza, venivano ritirate e poste in una credenza e consumate durante l'inverno. Anche i funghi, quando il raccolto era abbondante, si lasciavano per la cattiva stagione. Tagliati a fettine, infilzati nel filo, si appendevano ai vergoli. Altra frutta che si manteneva per l'inverno era l'uva. Durante la vendemmia si sceglievano i "capi" più belli e con cura si mettevano dentro i canestri stando ben attenti che non si acciaccassero gli acini. Gli "spendoli" (i grappoli a cui era lasciato un pezzetto di ramo) si attaccavano con un filo e si appendevano ai chiodi conficcati ai travi e travicelli della camera o del magazzino che di solito, erano stanze a tetto. I chicchi si appassivano un po', mantenevano bene fino a inverno inoltrato. Anche fichi e pomodori venivano seccati. Si aggiustavano sulle "spianatore", si mettevano ad asciugare sui tettarelli al sole finché non diventavano asciutti. Quando erano secchi si sistemavano nelle terrine e si consumavano quando "bufava". Si conservava tutto benissimo, senza bisogno di additivi, tutto al più ci si poteva mettere un po' di sale o zucchero a seconda dei prodotti. Quando la neve la faceva da padrona (e caspita se allora bufava!) i fichi si gustavano accanto al calduccio del focolare. Pere, mele si potevano fare a bagnomaria, ciò garantiva una conservazione molto lunga.

*Anna Luconi*



*Sigillo 1936, Maria e Rosa Farneti*



*Corpus Domini 1945,  
Maria e Marcella Farneti e Valeria Folgosi*



## I NOSTRI FOSSI

Non sono ancora trascorsi molti anni da che la lavatrice è diventata un elettrodomestico indispensabile in ogni casa. Fino agli anni '60 le donne hanno lavato i panni nelle limpide acque dei nostri fossi. Il fosso di Roberto era quello dove, in numero maggiore, si recavano le "lavandare". Esso le ospitava fino a quando l'acqua era abbondante, poi quando c'era la "bruscia" e il fosso si asciugava, si andava alla Doria, in quanto torrente perenne, o sulla Chiusa, dove le "gorghe" erano sempre piene (raccolgevano l'acqua che filtrava dal sottosuolo) permettevano di lavare i panni. Le canestre colme di biancheria, si trasportavano sulla testa o tutt'al più su una carretta. Da casa si portava la "tavoletta", la cui parte anteriore si immergeva in acqua mentre sulla posteriore ci si inginocchiava. Sopra si sciorinavano i panni, si insaponavano e si sbattevano. Anche le grosse pietre erano usate da chi non si portava la tavola. Per sopperire al disagio causato dalla scomoda posizione, sotto le ginocchia si metteva la "coroia". I capi di biancheria, una volta insaponati, si "struffavano" e si immergevano nell'acqua corrente fino a che tutto il sapone non fosse eliminato. Ogni tanto si sbattevano e allora un nugolo di schizzi si levava da ogni parte. Per torcere le lenzuola, specialmente quelle grosse tessute sul telaio, occorreva sempre l'aiuto di un'altra donna. Ciascuna delle due teneva in mano la parte estrema del tessuto e poi, una girava da destra a sinistra e l'altra in senso contrario. La stoffa assumeva così l'aspetto di un grosso "bigolo" da cui "piscirolava" "un sacco" d'acqua! Se a volte, ma raramente, non c'era nessuno, si strizzavano "da per sé" ma era faticoso attorcigliarle tra le mani e le canestre con i panni dentro sarebbero risultate molto più pesanti del solito. I cigli del fosso erano ben tenuti, rasati, puliti e il letto era scavato in modo da renderlo il più profondo possibile e quindi tale da contenere più acqua. Qua e là si formavano delle gorghe che servivano, oltre che ad essere una riserva di acqua per i panni, per "incapozzare" i secchi utilizzati per annaffiare gli orti limitrofi. A noi piccoli piaceva sguaizzare scalzi dentro il rio, a volte capitava di scivolare e di fare un bagno fuori programma. D'inverno era dura lavare i panni perché le gelide acque facevano venire i "fringuelli" alle dita e ciò procurava un dolore lancinante. C'era anche il lavatoio pubblico che era situato dove c'era lo scortico in fondo a via Baldeschi. I fossi risuonavano di canti, di chiacchiere, di voci, di richiami per quasi tutte le ore del giorno. Erano vivi! E di lì spesso, si diffondevano tutte "le baghettelle" del paese a macchia d'olio. Ormai i fossi tacciono. Sono caduti in un estremo abbandono e nessuno li cura più. Non ascoltano più le voci delle lavandaie, l'unico rumore che odono è quello dell'acqua che scorre inesorabile come il tempo.

*Anna Luconi*



*Sigillo 1960, Anna Luconi*



## **ANIMA IN GIOLITO** di Nando Onori

*Aulete il vento tra carpini e vincigli  
baluginante albore e, l'orizzonte  
ampio respiro del creato effonde  
de l'universo pervio il luccichio.*

*S'apre iridante il canto del mattino  
e il gallo chiama all'opre sue  
ferventi il contadino.*

*Bevace attende avida la terra  
de le grazie del cielo  
e pioggia e sole e neve e vento!*

*Crebro andar le driadi immortali  
per le selve incielar l'aere divino  
pria che il sole accende i lidi eoi.*

*L'alma in giolito:  
è l'estasi di Dio.*



*Sigillo anni '60. Domenico Gabal e Sesè Gambini*

## **AURA E ZEFIRO**

In un tardo pomeriggio di primavera, mentre andava zufolando per boschi e per valli i suoi motivetti, leggero e spensierato, Zefiretto, tutto brio, si divertiva a rincorrere le farfalle dai colori più strani. Intanto, in cima ad una folta chioma di un faggio secolare, Aurette, tutta grazia e delizia, andava orchestrando fra i rami le più belle melodie e, il suo palpito rubava il profumo intenso del mughetto e dei giacinti. Zefiretto si mise ad ascoltarla senza quasi fiatare rapito da quei suoni soavemente modulati fra brusii e profumi avvolgenti di sogno. Gli sembrò di scorgere in lei una fata, la cui bellezza risaltava ai riflessi delle mille luci colorate, in un gioco altalenante fra lampi flammei e ombre delicate, mentre il sole con i suoi raggi dorati cullava ogni cosa di arcani silenzi, e musica e suoni, mentre si adagiava fra le braccia di un tramonto di fiaba. Quel soffio leggero fra il brusio delizioso e discreto dello stormire di foglie, gli parve un invito ad unirsi in un gioco fatto di armonie, di sogni e di desideri. Si avvicinò adagio adagio con i suoi aliti profumati e disse: <<Cara e dolce Aurette, come sei bella! Le tue note si diffondono nell'aria serena come carezze. Vorrei tanto restare con te per godere delle melodie che tanto abilmente sai orchestrare tra le foglie dei faggi>>. <<Ciao, Zefiretto, ti ringrazio dei complimenti e le tue galanterie; anche tu sei carino, io ti conosco per il tuo alitare leggero e melodioso! Mi hai deliziato spesso con i tuoi arpeggi e le note delicate fra lo stormire di platani e robinie. >> <<Vieni con me, ti prego>> azzarda a dire Zefiretto, entusiasta per la disponibilità di Aurette, <<andiamo a giocare insieme con quelle muvolette candide che sembrano fatte di zucchero filato; sono così vicine da sfiorare quasi le cime più alte dei faggi. Mi raccomando, però, avviciniamoci con cautela con i nostri aliti più leggeri, altrimenti fuggono e si disperdono. >> <<Andiamo, andiamo!>> risponde Aurette felice dell'invito <<potremo costruire tante belle figure: fiori, farfalle, fate e giganti



e, tanti giocattoli per quei bambini, i cui genitori hanno insegnato a guardare il cielo fin dalla tenera età, Sono felice di averti incontrato, caro Zefiretto, perché insieme porteremo un po' di refrigerio a coloro che mal sopportano quest'aria afosa e impertinente che toglie quasi il respiro, >> <<Aspetta, aspetta!>> replica lui con garbo <<prima voliamo giù a fondo valle, portiamo le nostre carezze e un po' di sollievo a quella coppia di fidanzatini, ai quali la nostra frescura sarà certo gradita; sono seduti su quella vecchia panca, consumata dal tempo e dalle intemperie, tuttavia sembrerà loro un seggio regale. Lei è bella e vezzosa, con degli occhi stellanti, sorriso dolce che fugge come lampo nel sole, splendente, ha proprio l'aspetto nobile di una principessa e... lui, mi pare ovvio, sarà per lei il suo principe azzurro! Guarda come sono carini con le loro effusioni romantiche; mano nella mano, vicini vicini! Intorno a loro, dentro di loro, aleggiano sogni e desideri, traspaiono felicità e amore!>> <<Sì, sì andiamo>> ripete Aurette entusiasta, portiamo loro le nostre tenere carezze. Poi, insieme con i loro sogni, saliremo in cielo a giocare con le candide nuvole... di zucchero filato!>>



*Germania 1912, operai Italiani con Giuseppe Rossi sigillano*

## **EBBREZZA DEL CUORE**

*Vai tu leggera pervia spensierata  
fra tremoline pendule e triseti  
rechi soave dolcezza beata  
svoli gioiosa per boschi e roveti.  
Tanto senziante a palpiti gentili*

*par che da Cirra l'apollineo canto  
corre dai monti sfumati profili  
profluvio arcano sì lieve l'incanto.  
Hai nome Aurette ebbrezza del cuore  
serbi agli amanti lusinghe d'amore.*



## IL BANCHIERE E LA CONTADINELLA

*"La donzelletta vien dalla campagna*

*In sul calar del sole,*

*Col suo fascio dell'erba; e reca in mano*

*Un mazzolin di rose e di viole..." di Giacomo Leopardi*

Percorreva un lungo viale alberato, noncurante delle delizie e del profumo di fiori selvatici, in una giornata di prima estate, un signore ben abbigliato: giacca blu, pantaloni chiari, un coordinato leggero e fresco adatto alla stagione. Scarpe lucide nere; si vorrebbe un tipo elegante, se non fosse per il colore sgargiante della cravatta troppo in contrasto con quello che avrebbe richiesto l'abito di tal fatta. Piccolo neo o stranezza. Chissà?! A vederlo così serio e pensieroso indurrebbe a supporre che sia un magnate della finanza, un banchiere forse, un giovane facoltoso – agitato – occupato, o, per meglio dire, preoccupato di investire le sue sostanze, come e quando, in azioni speculative più redditizie possibili. Non poteva certo accorgersi delle meraviglie della natura che aveva davanti e intorno a sé... Un bel rompicapo, il denaro – per lui – da far sognare o perdere il sonno. Mentre procedeva lentamente, immerso nei suoi pensieri (forse...) miliardari, sommerso da un mare di congetture, è affiancato "in sul calar del sole" da una "donzelletta", tutta grazia e spensieratezza, con il suo abito leggero, svolazzante, dai colori della primavera. Andava canticchiando un motivetto accompagnata dalla melodia di un cardellino appollaiato sur una betulla poco distante. "E reca in mano un mazzolin di rose e di viole" e d'altri fiori profumati della più variegata flora rupestre dei dintorni. Fra i capelli, appuntate con un fermaglio di madreperla, tre margherite che avrebbe sfogliato, petalo per petalo, dopo lunga concentrazione, doverosa e meditata, allo scopo di conoscere il pensiero del suo corteggiatore preferito, con la famosa formula magica: "Mi ama, non mi ama?" E, il responso – come quello della Sibilla – sempre infallibile... o quasi. Il banchiere, o presunto tale, affascinato dalla grazia e candore della bella contadinella, dopo aver familiarizzato con lei, parlato e parlato del più e del meno, come di solito avviene nei primi approcci con una persona sconosciuta, prova a farle una domanda tendenziosa, in apparenza molto semplice, per conoscere il segreto di tanta allegra spensieratezza: "Se tu fossi ricca e potessi disporre di tanto denaro, saresti felice?" La risposta della contadinella lo fa rimanere di sasso: "Io sono ricca! Possiedo tanti e tali tesori che tutti i denari del mondo non sarebbero sufficienti a comprare." Il presunto banchiere accenna ad un sorriso di sufficienza, un tantino scettico, e replica, sia pure garbatamente: "Appena prima d'incontrarti stavo appunto ragionando sul valore del denaro, quale la sua incidenza nella vita quotidiana e delle sue possibilità di potere sugli altri. Mi stavo domandando se possederne una notevole quantità mi avrebbe reso felice! Vedo che sei molto ingenua e ti ammiro, però devi sapere che il denaro regna sovrano a questo mondo, può comprare ogni cosa; tutto quello che desideri lo puoi avere! Non credi?" "Non lo credo proprio per niente" – risponde con foga la cara contadinella – "vieni, ti mostro uno dei miei tesori, il primo di cui ora posso disporre..." Così dicendo, lo prende per mano e lo conduce, verso una piccola altura lì vicina, che apre allo sguardo una finestra di sogno. "Guarda!" dice con grazia "È uno spettacolo affascinante, un tesoro senza eguali, il tramonto, non è meraviglioso? Chi potrebbe comprare il sole in questa magica esplosione di colori?"



E prosegue: "Potresti comprare il cielo, le stelle, il mare, la pioggia, il vento?" E ancora: "Il denaro potrebbe comprare l'amore?" Queste riflessioni, pronunciate con naturalezza disarmante da una contadinella adorabile, fanno meditare quel tale così serio e preoccupato, che, fino a quel momento era sommerso da chissà quali pensieri di grandezza, soltanto sogni, forse impossibili a realizzare. Si sente frastornato, non sa replicare, è commosso, come se fosse uscito da un incubo, si sente un altro, libero. Le parole e i convincimenti di quella dolce creatura, espressi con tanta semplicità e candore, hanno pizzicato le corde più intime del suo cuore: si sente come sciolto da un calappio opprimente, trova il sorriso, l'animo leggero lo fa librare verso orizzonti meravigliosi, ora è ricco di bellezze interiori, mai provate prima. È soggiogato dalle qualità umane, stupende di quella "donzelletta" apparsa come un sogno, e che, all'improvviso, ha colmato di gioia e di tenerezza il suo cuore. Liberi e, stranamente felici, continuano a camminare fianco a fianco come trasportati da una nuvola d'argento. Là, per caso, si trova a passare quel malandrino di Eros con la faretra ben fornita, pronto a tendere l'arco con i suoi strali d'amore. La contadinella prende allora una delle margherite e prega il giovane di sfogliarla. Questi, poco dopo, rivolto verso di lei con tono trionfante annuncia: "Guarda è rimasto l'ultimo petalo per dire... mi ama!" Lei prende la seconda margherita, la sfoglia lentamente, pronunciando l'usuale famosa formula magica... Poco dopo, rivolta verso di lui, con il più bel sorriso del mondo, annuncia: "Guarda, è rimasto l'ultimo petalo per dire... mi ama! E la terza margherita? Bè, sembrerà forse una favola, ma il responso della terza margherita era diventato inutile e... superfluo!"



*A Sigillo <tanti anni fa>*



## IL VENTO

Il vento – che si chiami Föhn o Tramontana o Bora o Borea o altro ancora, ha poca importanza – è un tipetto piuttosto strano e capriccioso: scende dalla cima dei monti, viene da Nord, spazza via prepotentemente tutte le nubi che incontra sul suo cammino, lasciando filtrare sbiaditi raggi di sole per mostrare un cielo azzurro iacintino. Ti piomba addosso inaspettatamente, ti schiaffeggia e fugge via lontano. Ritorna, ti avvolge con un mulinello di foglie e polvere, ti soffia negli occhi, ti fa sbattere le palpebre, ti toglie la vista e l'orientamento. Con il suo fischietto fastidioso ti percuote le orecchie, ti stordisce. S'intrufola senza ritegno sotto le vesti svolazzanti delle ragazze, che, fra gridolini sdegnati, si affannano invano a ricomporsi al bene e meglio. Però, che dispettoso! Si insinua nelle maniche e nei colli delle camicie e dei cappotti, turbinando come invasato, regalandoti a iosa... brividi di freddo. Ti strattona a volte, ti sbarra il cammino e, quando sembra placarsi, con un colpo improvviso da maestro, ti strappa via il cappello o la sciarpa. Con piacere sadico sembra divertirsi a richiamare intorno a sé le correnti più imprevedibili per sguinzagliarle ovunque secondo il suo capriccio e la sua perfidia. Si accanisce senza un briciolo di discrezione su quel bucato bianchissimo, steso dalla massaia con tanta cura, fino a strapparla via, strisciarla per terra fino a macchiarne il candore. Procura guai a non finire a quei natanti leggeri sorpresi incautamente in mare: ne gonfia con violenza le vele e a volte le strappa; fa di tutto per rovesciarli, percuotendoli con forti marosi. Strappa anche le tende a quei campeggiatori – sorpresi nel sonno di un meritato riposo – che vorrebbero godersi in pace le vacanze, lontani dagli impegni di lavoro e dalle frenesie della città. È proprio un emerito satanico impiccione! Non risparmia indubbiamente le povere foglie disperatamente attaccate ai loro rami; le arraffa con violenza inaudita, le fa volare come farfalle impazzite, per poi gettarle a morire nella polvere senza misericordia. Le belle chiome degli alberi nulla possono contro l'arroganza del vento: oscillano, crocciano, si curvano come a prostarsi e... chiederne pietà!

## LA TEMPESTA

*Il melodioso tinnulo silvestre  
de la faggeta tra le frappe invischia  
all'auge l'alma mia indi ridesta.  
Qual giga dall'elisio parmi fuio  
diletto suono di sua voce accende  
la spera del cor mio tanto ravviva.  
De 'l fato gramo tacito singulto  
da le deserte calli e forre infense  
linfe d'assenzio ha l'eco che ritorna.  
L'argento pervio de la triste luna  
tra bronchi scheletriti e le vincaglie  
vaga fra l'ombre futili del buio;  
candisce stanco i merli del torrione*

*dove la strige già l'agguato attende  
funesta e ria al pigolio d'implume.  
L'aere abbruma, l'ultimo lucore  
atro preludio de' silenzi incombene,  
cupi presagi al disir mio profonde.  
Spenta la luna, urla la tempesta  
sgronda le foglie, le deserte vie  
squarcia le nubi di fòlgori l'abbaglio.  
... Fosca nel core mio ansia riversa!*



## MEMENTO

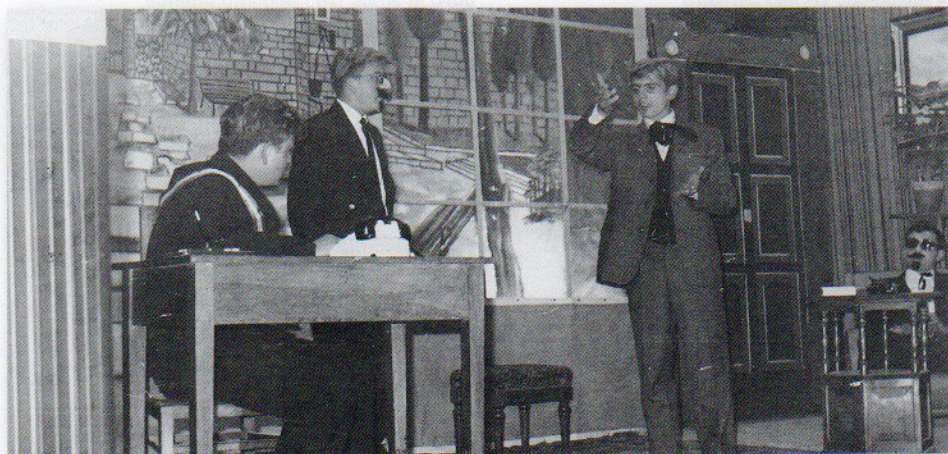
Invido il cielo, attonito sospira  
 al guardo chiaro e limpido riluce  
 al tuo sorriso. Un fremito rifulge  
 e naufragar m'è caro  
 ne 'l mare dei ricordi.  
 Trasale il core mio  
 al palpito ruggente...  
 e l'aura già si tinge e trascolora  
 de 'l giorno che si perde  
 tacito, stupito,  
 al vagolar di foglie  
 vagheggianti al vento  
 come farfalle in volo.  
 E il suon de la tua voce,  
 tanto soave, l'alma mia carezza,  
 e un fiore azzurro, come cielo e mare,  
 è di candore aulente e di bellezza.  
 Sento invanire il pensier mio sereno  
 su l'onda d'un tramonto di cristallo  
 la brezza etesia mi sussurra e canta  
 quale usignol de l'armonie l'incanto.  
 Rivivo su nel cielo trasparente  
 a spasso fra le nuvole d'argento  
 tutti i miei sogni e...  
 le dolcezze tue.



Campo sportivo vecchio,  
 "tanti anni fa!", (foto P. Panfilì)



Luglio 2002,  
 Mariolino e la sua macchina d'epoca



Sigillo teatro casa del giovane, giugno 1966,  
 commedia brillante "Isidoro ha preso un granchio" (foto S. Bicchielli)



## OREZZA E L'ELIOTROPIO

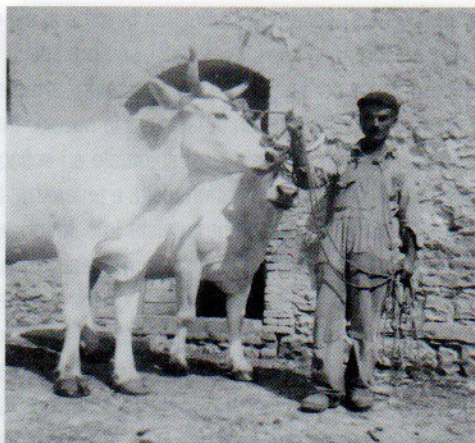
*Quanto vanente, Orezza, sei bella  
alito fresco pur sembri libella,  
vai girellando per valli e, la quiete  
rompi col soffio che parmi d'aulete.  
Passi su prati velluto di giada  
rechi vernale la fresca rugiada.  
Sei la delizia dei tanti desiri  
porti agli amanti più dolci i sospiri,  
gioia nei boschi pur sei leonina  
e con le driadi un po' sbarazzina.  
... Per tutto il giorno col guardo nel sole  
implora riarso un bel girasole,  
sembra appassire la povera clizia  
il capo chino per tanta mestizia:  
vieni ti prego inebria il mio cuore,  
implora pertanto il tenero fiore,  
ho tanta sete mi par di morire  
vieni da me potrò rifiorire.*

## TORMENTO

*Murmure il vento  
nel frondoso faggio  
pensoso abbraccio  
dell'amor che tace;  
sguardo senza luce  
senza sorriso, mi accompagna  
un gelo di mestizia.  
Pallida speme, vago ricordo,  
tenero palpito,  
come foglia frale, ondeggia  
alle follie del vento  
e cade e muore nell'oblio.*

## VINCITA AL LOTTO

Non poteva mancare l'ultima avventura (forse) della nostra simpatica signora Lucrezia, sempre bella e affascinante, malgrado la non più tenera età. La sua avvenenza e le sue doti extra sensoriali l'hanno spesso condotta ad esperienze ed avventure o disavventure, che dir si voglia, piuttosto sgradevoli...



Sigillo 1953, Annibale Capponi detto "Agnolino"

*E tu lo guardi con muta dolcezza  
e lo assicuri con lieve carezza.  
Solo un sospiro ti posso donare  
l'alito lieve ti può consolare?*

*L'attesa della notte  
un fremito senza pianto.  
Qual vano tormento  
ottenebra il cuore!  
Ancora un sospiro.  
E poi? Per sempre  
senza speranza?*



e costose. Le passate delusioni non la turbano più di tanto, perchè una volta o l'altra (lei pensa) potrà riavere il tutto con i dovuti interessi, sempre che la buon'anima del suo diletto Gigi, decida finalmente di collaborare per la migliore risoluzione agli affari e interessi della famiglia e non – vivere?! – costantemente (lei assicura) con la testa fra le nuvole. Tra Lucrezia e il suo povero marito esiste comunque una intensa e magica simbiosi spirituale e i colloqui fra loro sono sempre improntati – fatte alcune eccezioni – alla massima affettuosità e tenerezza. Lei assicura di sentirlo esprimere attraverso la sua foto che tiene esposta bene in vista in salotto oppure attraverso quella a portata di mano nel suo portafogli. A proposito di quest'ultimo caso, però, ha di che lamentarsi, perché fatta la spesa, al momento appunto di aprire il portafogli per pagare alla cassa, sente il suo Gigi mugugnare per rimproverarla così: "Non pensi di spendere troppo? Dovresti essere un po' oculata nell'acquisto di cose non strettamente necessarie; non ti rendi conto della crisi che state attraversando? E pensare che a me lesinavi anche le più piccole spese superflue." La signora Lucrezia fa spallucce, fa finta cioè di non sentire, una volta, due volte, tre volte, ma, siccome la qual cosa sta diventando una costante, finisce per scocciarsi e decide di replicare bruscamente (come sua abitudine). "Piuttosto di fare il censore dei miei stivali, perché non cerchi di collaborare dandomi delle indicazioni concrete, che mi siano di una qualche utilità? Per esempio... se potessi suggerirmi qualche numeretto da giocare al lotto non sarebbe più gratificante per te, per me e soprattutto per i nostri figli, anziché criticare senza costruito e senza logica? Non sai quale sia oggi il costo della vita con i prezzi che corrono, aumentati da mettere in crisi una povera vedova come me, abbandonata ancora giovane e, diciamola tutta, piuttosto piacente, tanto che avrebbe trovato più di ogni buona occasione, se non fosse per la fedeltà che mi sono imposta per te? Non essere ingrato Gigi mio, cerca di renderti utile e non comportarti come se fossi morto del tutto: A volte ti attivi anche troppo, mi pare, quando ti metti a fare il cascamento, dunque... tu mi capisci vero?" Questa diatriba coniugale va avanti per un po' tanto che Lucrezia se ne lamenta con Francesco, il caro fratello, il quale cerca di convincerla che le sue sono soltanto immaginazioni velleitarie e innegabili fantasie, e dice: "Lucrezia, una volta per tutte, ti devi rendere conto che mio cognato, tuo marito cioè, è morto non può parlare, né guardare, tanto meno può soccorrerti in qualsivoglia modo; non c'è più, lascialo in pace, ricordalo soltanto nelle tue preghiere e chiedi le sue per il bene delle nostre anime, non preten-



*Sigillo 1915, "la Filatrice"*



dere l'impossibile per quello che non è, che è stato sì, ma che non sarà mai più." La replica di Lucrezia è immediata e risentita: "Non pensavo che una persona intelligente come te potesse mettere insieme in una volta sola tutte le dabbenaggini che mi hai snocciolato. Sei proprio di zucca dura se non hai ancora capito di quali doti io sia dotata e quali le mie possibilità. Pazienza, non tocchiamo più argomenti che non sei in grado di comprendere, lasciami dunque alle mie convinzioni e conversazioni di affetto e di armonia con il mio povero Gigi. Nessuno potrà mai togliermi il piacere d'incontrarlo ancora, di parlargli, di accarezzarlo... anche se, talvolta, mi propone di raggiungerlo presto e abbandonare, dice lui, i fugaci e illusori desideri e accadimenti terreni..." Anche in questa circostanza Lucrezia fa le orecchie da mercante, fa finta di non sentire e, quando è costretta a rispondere per le insistenze di lui, replica così: "Gigi mio, capisco la tua ansia di avermi con te per sempre, ma se devo essere sincera sono ancora troppo giovane per una tale evenienza e le illusioni e le contrarietà di questa terra non è che mi facciano soffrire tanto quanto pensi tu. Io con te ci sono sempre e comunque, abbi un po' di pazienza e lasciami ancora qualche anno di tribolazioni, contenta o scontenta non ha importanza." Passano giorni e giorni, sempre uguali, sempre lo stesso tran tran familiare. Una bella mattina però avviene qualcosa di molto insolito: la signora Lucrezia, nel rigovernare la camera, sotto il cuscino del suo letto trova uno strano biglietto, tutto stropicciato, con su alcuni segni sbiaditi e appena appena intelligibili con l'uso di occhiali e lente d'ingrandimento. Sono cinque numeri e il nome di una città, Firenze: "Gesù, Gesù" esclama sorpresa "questo è un segno dell'aldilà; certamente il mio povero Gigi, pace all'anima sua, ha finalmente ritenuto giuste le mie lamentele per le difficoltà e tribolazioni che via via gli vado prospettando, tanto che ha deciso – era ora – di aiutarmi concretamente dandomi ben cinque numeri da giocare al lotto. Bravo Gigi mio, bravo! Questa è la risposta che mi aspettavo; ti voglio tanto bene, credimi, domani ti porterò un bel mazzo di fiori, freschi." Trascrive ben chiari i numeri del biglietto e corre al botteghino del lotto per una giocata piuttosto consistente... tuttavia tra sé e sé pensa: "mi auguro questa volta non sia una delle solite sfarfallate del mio caro consorte; sono sicura di no, ci mancherebbe anche questa! Perdona Gigi caro il mio cattivo pensiero, sono proprio un'ingrata! Non ti farò mancare mai i fiori più belli del mercato, anche se talvolta non mi è possibile trovarli freschissimi." Torna a casa ben contenta, con il cuore leggero si mette a ballare, attorno al tavolo con la foto del suo caro Gigi stretta stretta sul petto, ritmando, sulle note di un noto motivetto, queste parole: "Domani sarò ricca, domani sarò ricca..." Il giorno successivo (ad estrazioni avvenute dunque), mentre sorseggia il suo solito caffè, di quelli forti, dice lei per svegliarsi bene, nota sul tavolo del soggiorno, in bella vista, il quotidiano che Francesco è solito acquistare ogni giorno. Scorre le pagine del giornale con il cuore in gola, fino a trovare quella che riporta l'estrazione del lotto. Corre in camera dove ha gelosamente riposto il tagliando della giocata e ritorna per controllare i numeri. "Firenze, ecco: 2 sì, 34 sì, 47 sì, 81 sì. 90 sì, evviva, tutti giusti! Oddio sto per sentirmi male, mi ci vuole un cordiale per non svenire, tuttavia devo farmi forza e non devo farne parola, nemmeno con Francesco." Infatti, quando egli rientra a casa dopo la solita partita di "scopone" verso l'ora di pranzo, Lucrezia con malcelata indifferenza gli dice: "Questa sera ho intenzione di offrire ad amici e parenti una bella cena e, non chiedermi il motivo, perché non te lo voglio dire, deve essere una sorpresa anche per te, caro il mio incredulo!" Francesco non rimane stupito a tale proposta, ma addirittura trascolato e replica: "Lucrezia, sei proprio certa di sentirti bene? Hai tutte le rotelle a posto? Che



ti succede, hai trovato un tesoro? Non ti ho mai vista tanto euforica e, di manica... così larga!" "Non preoccuparti, pensiamo piuttosto a stilare subito la lista degli invitati, escludiamo naturalmente quelle due becere, false amiche, che ben conosci, amiche di circostanza, maldicenti e, posso dirlo, invidiose del mio charme, del mio stato sociale e della mia signorilità! Avvisa gli invitati che la cena è offerta da Lucrezia, sottolinea che non si tratta di uno scherzo, (anche se oggi è il primo di aprile) ma di un evento particolare e fortunato che lei stessa svelerà dopo il brindisi finale. Caro Francesco, ti affido anche la scelta di prenotare al ristorante più prestigioso, il migliore della città secondo il tuo gradimento. Mi fido di te, perché ti conosco, quando vuoi sai essere raffinato, di gusti e di modi." Francesco non sta più nella pelle e compiaciuto risponde: "Ti assicuro che il tutto sarà fatto come meglio non potresti immaginare, però non capisco che cosa sono questi misteri da non poterti confidare nemmeno con tuo fratello, perché, che cosa ti sta succedendo? E per questo incarico così impegnativo non merito una ricompensa?" "No, non la meriti... vedremo, comunque, vedremo. Per ora non posso e non voglio aggiungere altro, mio caro incorreggibile scettico!" All'ora stabilita, al ristorante, nessuna defezione; tutti gli invitati sono presenti pronti a festeggiare la cara Lucrezia, a complimentarsi con lei per il fortunato evento, in un atmosfera discreta di attesa e di mistero. Francesco fa gli onori di casa accogliendo gli ospiti e assegnando i posti a tavola. La signora Lucrezia, arriva ultima con qualche minuto di ritardo, come vuole il cerimoniale delle persone bene (noblesse oblige), ricevuta ovviamente da un caloroso applauso. È raggiante, in gran forma, elegantissima, indossa un completino color fucsia con... una scollatura piuttosto generosa. Saluta tutti con garbo, lasciandoli per ora a mille supposizioni sul perché di tanta munificenza. Francesco si alza per dare il là ai festeggiamenti e dice "Lucrezia vi ringrazia per l'affettuosa e calda partecipazione, vorrebbe fare anche un bel discorso per manifestarvi i suoi sentimenti di gioia, ma non ci riesce, è troppo emozionata. Soltanto alla fine del pranzo svelerà il grande mistero che ci tiene con il fiato sospeso... speriamo non ci tolga l'appetito?! Buon pranzo a tutti." Battute allegre, battimani e risate, mentre, congetture e mistero aleggiano impalpabili tra portate e brindisi che avvengono con una successione di un servizio inappuntabile e signorile. Bisogna dire a onor del vero che la scelta del ristorante fatta da Francesco è stata ottima, anche se Lucrezia pur accettando di buon grado la decisione del fratello ha avuto di che lamentarsi a causa del prezzo troppo elevato. — Frattanto tra una portata e l'altra Francesco e il suo inseparabile amico Leo si scambiano sorrisetti e ammiccamenti malandrini?! — Dopo il dessert arriva il famoso ultimo brindisi, il momento clou per rivelare il grande mistero. Quando Lucrezia in piedi si accinge a parlare, attorniata da parenti e amici, che formano un crocchio attorno a lei, cala improvviso un silenzio irreale. La regina della festa fruga nella borsa, lentamente, con gesto studiato, quasi teatrale, ed estrae un tagliando e un giornale ben ripiegato: "Ecco, dice con un largo sorriso e negli occhi un lampo di incontenibile gioia, vi mostro la bella vincita che ho realizzato al lotto per merito del mio caro Gigi, una somma incredibile!" Francesco, accanto a lei, vedendo il giornale, la interrompe e dice: "Perché hai voluto mantenere il segreto di una vincita così clamorosa per oltre una settimana? Non lo potevi rivelare subito, perlomeno a me?" "Ma che stai blaterando" replica indispettita Lucrezia, la vincita l'ho realizzata oggi, ecco il giornale." Francesco, avendo intuito il madornale errore della sorella, la prende da parte e le dice sommessamente: "Mettili seduta, Lucrezia, perché stando così le cose, non hai vinto neppure un centesimo, perché il giornale che hai mostrato non è di oggi ma della settimana scorsa.



Come hai potuto prendere un abbaglio del genere?" Sembra una maledizione! Lucrezia semisvenuta, si accascia stordita sulla sedia; viene soccorsa, rincuorata, abbracciata. Dopo essersi riavuta dallo choc e accorta di quanto fosse cruda la realtà, con un filo di voce dice: "Non importa, vi ringrazio tutti lo stesso e vi abbraccio per l'affetto che mi avete dimostrato. Però, una considerazione davanti a tutti la devo proprio fare: il mio povero Gigi che mi ha dato i numeri con una settimana di ritardo non è soltanto morto e un po' svagato, mi dispiace dirlo, ma è... anche rimbambito!"

## **MIEI CARI INES E ARCINDO**

Mi sembra di vivere in un sogno, stento a credere che anche per voi questi magnifici cinquant'anni dal dì di quel fatidico sì sian già scoccati. Un turbinio di ricordi affollano la mia solerte mente che mi riporta a ritroso nel tempo in cui vi siete sposati e vi rivedo giovani. Dirò che dopo vari anni di fidanzamento eravate già l'uno all'altro saldamente legati. In questo momento come allora sono qui accanto a voi, come in quella mitica giornata, non nascondo che mi sento alquanto emozionata. Sai, Ines, come in un rapido lampo di flash mi riappare il tuo viso inondato da un dolce e timido sorriso. Sei sulla soglia della nostra piccola casetta, sei bella come la regina di fiori, l'aulente rosa, nel tuo sobrio abito da sposa. Come l'uccello migratore, stai lasciando il tuo nido, dove la giovinezza tua hai vissuto, ma un altro già ti attende, quello che condividerai con il tuo caro marito. Ti rivedo per l'ennesimo volta ripercorrere Via Ercole Ronconi, il nostro amato stradone, mi sembra di sentire il tuo cuore martellante, battere forte per la straripante emozione. Quanti tuoi passi quella strada ha udito nel tuo ire quotidiano, passi di bambina spensierati, quelli adolescenziali di fanciulla felice e innamorata, altri tristi ed appesantiti dal giogo della malinconia per la persona cara che se ne era andata via. Infine quelli legiadri, dove tu Ines con il tuo Arcindo vi siete ritrovati, ai piedi dell'altare dove davanti a Dio e agli uomini vi siete giurati di vivere l'un l'altro in eterna fedeltà ed indissolubile amore. Io, miei cari, sono stata in parte testimone della vostra salda unione. Avete percorso il cammino della vita sempre in perfetta sincronia, avete insieme lottato contro le avversità, perché come si sa, ci son passaggi che generano gioia e serenità, altri plumbei, turbolenti, ma poi sempre uniti si ritrova quell'ancora di salvezza che è racchiusa in una frase "la tanto amata felicità". Ines e Arcindo, io ho sempre ammirato di voi la vostra bontà, umanità e disponibilità. La cattiveria, l'odio non hanno mai potuto in voi approdare, perché l'accesso al vostro porto è solo per l'amore che senza par-



*Sigillo, Ines Bianchi e Arcindo Paciotti,  
"sessant'anni insieme"*



simonia sapete donare. Il vostro cuore è come un lussureggiante giardino dai mille fiori multicolori. Quando si è un po' depressi, là ci si distende e in quell'angolo nei rumori del silenzio dove sembra che tutto tace ma non è così, si ritrova la pace. Io vi paragono a quest'ubertoso angolo di paradiso, perché nei momenti del bisogno con il vostro amore, i vostri saggi consigli, il vostro aiuto mi avete ridonato sempre il sorriso. Fra noi non c'è una stragrande differenza di età, ma io vi ho considerato sempre un po' come una seconda mamma e un secondo papà. Tu Arcindo, quando hai messo piede nella nostra casa, ero poco più di una bambina e la tua presenza venne a riempire quel gran vuoto che papà aveva lasciato. Sai, non potrò mai dimenticare quei sani principi e valori che in me hai saputo con la tua integerrima integrità morale inculcare e tu Ines essendo la primogenita, quando la mamma per ragioni di lavoro era assente, al contrario tu eri sempre là, presente. Ti prendevi cura di me con tanto amore, eri il mio secondo pilastro portante, sei stata la mia guida, mi hai forgiata e preparata a divenire una brava ragazza, degna di rispetto e di questo te ne sarò eternamente grata. Sì, in ogni passo del mio avanzare nella vita mi hai sempre affettuosamente seguita finché anche io a mia volta mi sono sposata e nella lontana Francia me ne sono andata. Ma ora un super grande ringraziamento va a te caro cognato Arcindo, per come ti sei preso cura di mia sorella Ines e tengo a dirlo che un marito e un uomo come te al mondo, un altro non c'è. Sei grande, degno di stima perché hai onorato e trattato mia sorella come una vera regina. Sei stato il suo cavalier servente: ad ogni suo desiderio o bisogno senza batter ciglio eri lì, premuroso sempre in ogni istante presente. Ora cercherò di essere veloce come una folata di vento che passa e se ne va in un momento. Perciò cari Arcindo e Ines proseguite il vostro cammino sempre mano nella mano e che il vostro futuro destino sia oltre modo paradisiaco, "divino". Vi porgo tanti auguri, vi voglio un mondo di bene.

*Erminia Galli Bianchi*

## **PALMA, UN RAGGIO DI SOLE CHE CONTINUERA PER SEMPRE A BRILLARE**

Seduta davanti alla mia scrivania sto riflettendo su ciò che vorrei fare in questa giornata. Mentre mi dibatto in questo dilemma di fare o non fare, una radiosa luce il buio della stanza viene ad illuminare. Non è altro che un caldo raggio di sole. Io volgo verso di lui il mio sguardo e questo pian pianino prosegue il suo cammino. Dopo di che si posa in tutto il suo splendore su di una foto che mi sta molto a cuore. Questa fotografia si trova sopra ad uno scaffale della scrivania. Mi soffermo a guardare quel bel volto irradiato dal sole e del di lei ineguagliabile sorriso. Tutto ad un tratto un nodo alla gola mi assale. Quel viso dallo spontaneo sorriso sembra il mio turbamento aver percepito, tanto che ho la sensazione di udire della mia cara Palma la sua ilare voce che mi dice: "Erminia, non crucciarti per me. Io dove ora mi trovo sono felice. Vorrei tanto che queste mie parole giungessero agli orecchi delle persone a me tanto care: alla mia prole e la di loro prole, al mio genero e la mia nuora e al mio adorato marito che con me sempre mano nella mano le gioie e le pene in quel cammino terreno ha condiviso e con infinito amore fino agli ultimi istanti della mia vita mi è stato accanto e premurosamente assistito." Io ho la convinzione che tutto questo non è frutto della mia immaginazione, ma se così fosse sono sicura che lei mi avrebbe detto: "di al mio Emilio che per me è stato e sarà sempre il mio uomo



speciale." In verità queste sono le sue testuali parole che mi ripeteva quando dimorava in questa nostra realtà. Palma era una buona credente e sono certa che da lassù prega per i suoi cari e le sarà costantemente vicina. Il suo profondo amore lo sentiranno sempre alimentare ed ardere nei loro cuori. Sovente per scrivere mi ritrovo nel mio piccolo studio dove regna silenzio e pace. Vi sembrerà strano ma io sento la sua argentina voce. Quando il tempo è bello e il cielo terso sopra di noi ci avvolge in quel suo celestiale splendore, osservo il solito raggio di sole che se ne sta sempre là beato al solito posto a biviaccare. Allora dico: "siete di nuovo tutti e due insieme intrecciati l'uno all'altro e sembra vogliate donarmi tutto il vostro calore". Quel calore cara Palma che a tutti senza parsimonia sapevi spontaneamente regalare. Io volevo un gran bene a mia cugina. Nutrivo nei suoi confronti un affetto vero, sincero. Quando ero una fanciulla in fiore con Palma il mio cuore aprivo e le mie gioie e le mie pene le confidavo. Anche quando rientrai dalla Francia c'incontravamo spesso in casa di mia sorella Ines. Pure a lei manca tanto e quando ne parliamo i suoi occhi non trattengono il pianto. Pure a Lucia vien meno la sua amata presenza e la sua trascinate allegria. Come dimenticare le sue scroscianti e sfrenate risate, le sue mitiche e divertenti battute. Lei era e sarà sempre una persona unica dalle mille piacevoli sfaccettature. In sé racchiudeva tutte le bellezze del creato. Tutto ciò che descrivo in lei era innato come il suo modo di fare, il suo carattere così esuberante, esplosivo, così vero, così vivo. Lei era armonia, musica, poesia, simpatia. Io la paragonavo a una limpida, frizzante e dissetante sorgente che con la sua freschezza dava sollievo alla gente. Così era Palma. Il tempo dentro di lei si era fermato. Era rimasta giovane, birichina come una bambina, sempre con tanta voglia di scherzare. In questo momento mi ritornano in mente le parole che suo figlio Giancarlo, che era assente fece citare ai piedi dell'altare il giorno del suo funerale: "Cara mamma, io son sicuro che tu da lassù starai giocando, facendo dispetti agli angioletti." Nelle nostre fruttuose conversazioni dicevo a Palma: "trasmettimi una minima parte della tua gioia di vivere" e lei con una sonora risata mi diceva: "cocca, quanto sei sciocca! Ci vuol tanto poco per essere felici, non devi mica fare un mutuo per questo. Basta come me amare la vita, anche se questa delle volte ci procura qualche dolente ferita. Poi cerca di amare l'altrui persona che sia cattiva o buona. Io, Erminia ho notato in te tanta disponibilità nel dialogare e credimi per il ben vivere è un pregio fondamentale. Io ad esempio sono molto attenta nell'ascoltare e se qualche persona è presa nella morsa dell'angoscia e del male, cerco sempre le giuste parole che l'aiutino a mitigare il loro dolore perché tu devi sapere che la felicità che noi cerchiamo la troviamo nella parola **amore**. Io sono delle amiche una verace e schietta amica e come me vorrei vederle tutte felici e che rendano omaggio alla vita che ci



*Palma Moriconi (1930+2008),  
"sposa e mamma meravigliosa"*



è stata donata. Ad esempio io lo faccio con la mia positività. Non sono mai pessimista, non amo quei visi o musi lunghi trasportati perennemente da una inguaribile insoddisfazione, dove non si nota mai un minimo sprazzo di allegria ma sanno solo partorire malinconia. Con il mio carattere quando le cose non roteano per il verso giusto, dico: "Palma canta che ti passa!" Ridendo di cuore, accennò alcune parole di una famosa canzone che lei aveva modificato a suo piacere: "la riva bianca, la riva nera e alla faccia di chi piagnucola e per un nonnulla si dispera." Dopo aver letto, miei cari lettori, tutto ciò, non ditemi che Palma non era una vera forza della natura. Tanti sono i ricordi che ora riaffiorano nella mia mente. Io ero poco più che una adolescente e a casa di Emilio e Palma ci andavo sovente. Loro erano stati i primi ad avere la televisione e a quel momento per me era divenuta una vera ossessione. Palma era molto fiera di suo marito e mi diceva sempre: "Ermi, non per niente ho sposato un uomo super dotato, molto intelligente e con grande orgoglio e soddisfazione mi indicava la televisione. Sai è stato un minuzioso e delicatissimo lavoro ma Emilio ha il dono della pazienza e pezzo dopo pezzo tutto da solo è riuscito a realizzare questo capolavoro." Mia cugina era una donna sempre sorridente e cordiale. Non stava mai ferma, aveva sempre un gran da fare. Molto spesso, io la aiutavo nel ramo del cucito e al medesimo tempo dilettaivo il mio udito ascoltando le sue storie di vita vissuta. Raccontava di quanto amava la natura e con quanta gioia raccoglieva i frutti che questa generosamente le donava; more, funghi, erbe, asparagi... Un giorno mi disse: "sai, io e tua sorella Ines abbiamo la stessa età. Eravamo in fase adolescenziale, dunque molto giovani ma per andare avanti tutti in famiglia dovevamo collaborare. Tu Erminia eri ancora una bambina ma per noi più grandicelle, la vita non era di certo un gran diletto soprattutto quando dovevamo a controvoglia alle tre del mattino saltar giù dal letto. E sì, dovevamo andar a far legna. Ci ritrovavamo insieme a tante amiche e iniziavamo a percorrere la serpeggiante salita e credimi era una snervante fatica e tutto ciò per riportare la legna da mettere nel focolare, se quelle case piene di spifferi volevamo riscaldare. Strada facendo ci guardavamo l'un con l'altra, avevamo tutte certi musi lunghi e assonnati e sognavamo già il momento che avremmo raggiunto quei distensivi prati. Io come è nel mio carattere non mi lasciavo mai sfuggire di mano l'allegria e la mettevo in barba alla malinconia. Anzi difficilmente mi lamentavo e tra una battuta spiritosa e una barzelletta contenta come una pasqua me la cantavo. Una volta giunta sul luogo della raccolta preparavo svelta il mio fardello perché debbo proprio dire che ero veloce come la luce, poi felice a braccia aperte in quei prati mi distendevo e mi beavo alla vista di quell'azzurro cielo e mi sentivo la regina di quel circostante impero. Una volta riposata, mi posizionavo e nei punti più in pendio incominciavo, spensierata a rotolare e a ruota libera a scivolare, scivolare sempre più giù, mentre a voce altisonante sparavo tante di quelle cavolate che le mie amiche non potevano trattenersi dallo sbellicarsi dalle risate." Tanti erano gli episodi di quei difficili tempi che lei con enfasi mi raccontava. Alcuni erano proprio divertenti e nelle sue narrative, i suoi occhi si illuminavano al ricordo di quei giorni difficili e allo stesso tempo ridenti. Io adoravo sentirla parlare tanto che l'avrei ascoltata per ore e ore. Quando l'argomento cadeva su i suoi cari fiera diceva: "ho una gran bella famiglia, siamo un nucleo perfetto, una vera meraviglia. Io per loro darei la mia vita, donerei tutto il sangue delle mie vene ma so che a loro volta per me farebbero di tutto e che mi vogliono un gran bene." Palma era dotata di innumerevoli qualità. Chi l'ha ben conosciuta, questo lo sa. Era una donna arguta ed intelligente. Al suo acuto sguardo non sfuggiva il benché minimo niente. Io la vedevo come l'ape laboriosa e sapeva districarsi

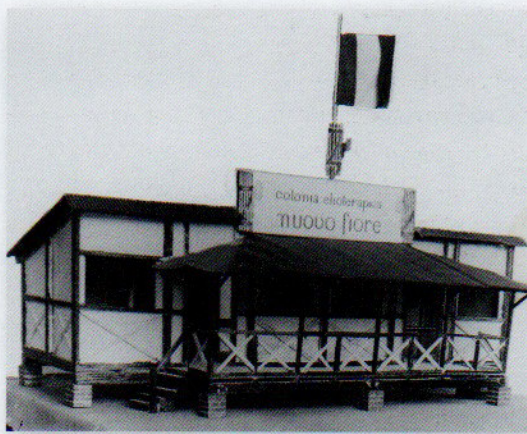


in ogni cosa, come nell'arte del cucire era piena di estro e fantasia. Amava ben vestire e su tutto ciò che indossava non c'era mai nulla da ridire. Delle volte mi lasciava senza fiato tanto su di lei era tutto così perfetto e metodicamente ben abbinato. Una volta era uso dire: "quella ha le mani d'oro!" Lei le aveva veramente nell'eseguire qualsiasi lavoro. Spesso con lo sguardo della mente mi vedo nelle vie del mio paese e come sovente accadeva la rivedo sbucare all'improvviso. È vestita di rosso, il suo colore preferito. Sai cara Palma anche quando ci hai lasciato grazie ai tuoi cari che hanno rispettato il tuo desiderio il tuo bel vestito rosso ti ha seguito. Riprendendo le fila del mio pensiero, io mi avvicino a lei e sul suo sereno e solare viso aleggia sempre il suo radioso e indimenticabile sorriso. Tutto ciò mi sembra così tangibile che spesso dico: "Palma, ti sento sempre così a me vicina che non crederò mai che tu te ne sei andata, mia adorata cugina." In questo preciso istante chiudo gli occhi e mi concentro con la mente su di un locale a me molto familiare. Vedo una piacente signora intenta a cucire; ogni tanto lascia questo lavoro perché ha un cliente da servire. Con naturalezza sfoggia la sua innata simpatia e gentilezza. Ha l'arte del saper fare. Sì, sto pensando a Palma, a quando era alle prese con la sua bottega e ai tanti anni che vi ha passato e a tutte le persone che entrandovi tanto buon umore hanno trovato. In questo era unica, speciale e sono pronta a giurare che a Sigillo non esisterà mai un'altra che a lei si potrà paragonare. Anche le sue tante conoscenti ed intime amiche lo potranno confermare, quelle amiche che occupavano un posto di notevole importanza nel suo cuore e che nei nostri incontri me ne parlava con trasporto e amore. Son sicura che per queste care amiche soprattutto i suoi cari e per tanti Sigillani, Palma resterà quel radioso raggio di sole che in noi continuerà per sempre a brillare.

*Erminia Galli Bianchi*

## **LA "COLONIA ESTIVA" DEL MONTE LA MUCCHIA**

Da un atto deliberativo del Commissario Prefettizio in data 14 Maggio 1936, apprendiamo: *<i risultati veramente confortanti, dalle colonie elioterapiche, diurne, offrono la possibilità di ridurre il numero dei bambini da inviare alle colonie marine. È quindi giusto ed opportuno il proposito della Federazione Provinciale di intensificare l'assistenza estiva dei fanciulli bisognosi attraverso la colonia elioterapica, montana e diurna. Tale collaborazione è quindi necessaria perché tutte le attività assistenziali debbono orientarsi verso un fine comune, quello in altre parole di prevenire nel campo igienico le gravi malattie della collettività nazionale. In tali principi il Comune di Sigillo intende seguire lo sforzo dell'Ente Opere assistenziali e si propone con l'istituzione in questo paese di una colonia elioterapica, montana e*



*Colonia Elioterapica Nuovo Fiore*



diurna, per l'assistenza estiva ai bambini più bisognosi. Ammesso che il Comune debba concedere un contributo per l'erezione dell'edificio, autorizzando che l'edificio stesso sia eretto in località Mucchia di questa montagna comunale in prossimità del bosco dei pini, oltre procedere al riattamento della strada d'accesso; tenuto conto che per il funzionamento della colonia, vale a dire per la spesa del personale direttivo e di vigilanza, per la spesa dell'approvvigionamento idrico, per il vitto, ecc, provvederà interamente l'Ente. Con i poteri della Legge delibera di concorrere all'istituzione della colonia elioterapica montana e diurna in località la Mucchia secondo il progetto dell'ing. Umberto Fantozzi... Alla voce "Colonia", il dizionario italiano cita molte voci, ma, una in particolare riguarda il termine seguente: <raduno in località climatica, marina o montana, di fanciulli appartenenti a famiglie non abbienti, con lo scopo di far loro godere i benefici del soggiorno; le spese del mantenimento e dei servizi sono a carico dell'Ente che organizza il raduno>. Ubicata dove ora sorge la "chiesa dell'Emigrante" in loc. Pini, la colonia fu chiamata <Colonia Elioterapica nuovo fiore>. Il termine deriva dal greco *hèlios* = sole, nel dettaglio il significato completo è <applicazione dei raggi del sole sul corpo umano a scopo di cura o di irrobustimento = cura del sole>. Con certezza la Colonia è un retaggio dell'epopea fascista, ma, per dovere d'informazione dobbiamo affermare che ha ospitato giovani delle



Sigillo, "bambini alla colonia"



classi dal 1928 al 1945, e tutti, nel nostro paese ne serbano un bel ricordo. La strada per arrivare in cima al *Prato di Pistola*, dove era ubicata, partiva dall'Ara di Fabriano e percorrendo un tratto dell'antichissima strada che arrivava alla Valle del Ranco, Fabriano e Sassoferrato, deviava per un sentiero che ancora oggi è percorribile. Si poteva raggiungere anche guadando il fosso di S. Martino o delle Lecce in località la Chiusa e si tagliava poi per i Prati di Pistola (il tratto è in salita). L'atto deliberativo del consiglio n. 28 del 14 maggio 1935, al tempo del Commissario Prefettizio dott. Giuseppe Miliani, terminava dicendo: *il contributo "una tantum" di Lire 5.000 sarà erogato dal Comune con le competenze di bilancio, prelevandolo dall'art. 79 che ha per oggetto; contributo dell'ente Lire 3.500; spese per opere igieniche Lire 1.000; spese per opere idrauliche Lire 500.* Il nome "nuovo fiore", può avere i seguenti significati: "Nuovo = giovane, nato da poco – Fiore = La prima giovinezza". Questa era la Colonia Elioterapica Nuovo Fiore.

Giuseppe Pellegrini



Sartoria Teresina Carnali: Rosilde Carnali, Ilva Bianchi, Caterina Giombetti, Luigia Brunamonti, Teresa Carnali, Livia Mascioni, Rosanna Carnali

## **FIORI e FIOCCHI** di Rosilde Carnali

La pianta di pesco è fiorita:  
 è un dolce canto alla vita;  
 coperta di fiori rosa, è profumata  
 come i sogni di una fanciulla innamorata.  
 Vicino alla siepe di biancospino  
 c'è di margherite un grande giardino,  
 la vista di quel bianco candido e luminosi,  
 porta la mia mente ad un giorno gioioso,  
 in quella strada d'inverno; aspettandomi ti sei bagnato,  
 ci riparammo di corsa sotto il loggiato.  
 Mentre la neve cadeva a fiori e fiocchi,  
 ricordi?... Il mio primo bacio, te l'ho dato con gli occhi.



## **UN REGALO PREZIOSO** di Rosilde Carnali

*Per rotazione terrestre, in armonia con il creato  
l'anno 2008 un secondo di più ci ha regalato,  
è poco, come un battito d'ali, come una carezza lieve,  
ma nel mondo tante cose possono accadere:  
si scopre una formula esatta vitale  
per sconfiggere il male,  
in un attimo si può nascere o morire,  
con uno sguardo, un palpito, si riconosce l'amore.  
È breve quel "si" "detto da vanto all'altare.  
Ma tutta l'esistenza può durare.  
All'amico la mano puoi dare  
Perché sappia che su di te puoi contare.  
Guardando l'infinito tramonto, sboccia un'idea  
Che una lacrima o un sorriso crea.  
Viviamo la nostra lieve vita, gioiosa e feconda  
Perché il tempo passato più non ritorna.*

## **ARTI E COMMERCIO A SIGILLO NELL'ANNO 1850**

Il senso principale di arte equivale a <cosa ordinata al suo fine>. Il termine è ricco di implicazioni e significati. La definizione di arte sotto il profilo concettuale è di competenza dell'estetica. Nell'uso corrente, in senso lato, arte designa un'attività umana fondata su una specifica capacità tecnica, da cui *artista*, *arte* e *disciplina*, cui si è pervenuto per studi teorici e, in modo più determinante, per

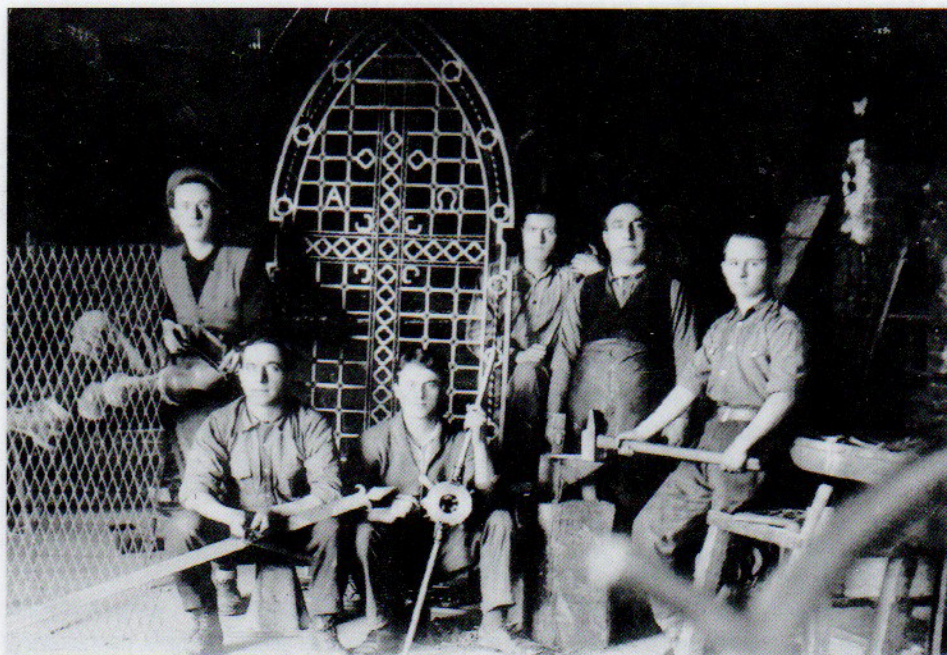


*Sigillo 2002, Giancarlo Pallotta (Caldararo), sua moglie e Franco Sollevanti (calzolaio)*



un'esperienza esecutiva. In quest'accezione il significato di arte coincide con quello di <mestiere>. Di conseguenza il termine può essere riferito ad attività che nulla hanno a che fare con quelle che un tempo era dette "Belle Arti". La libertà delle transazioni e la concorrenza sono le basi cardinali su cui si sviluppa il commercio. Ma il sistema di libertà, perché sia possibile ed attuabile senza pericoli, suppone un'attiva sorveglianza da parte dell'autorità. Alla data del 14 Ottobre 1850, in Sigillo, questi erano coloro che pagavano una tassa di esercizio per le arti ed il commercio.

- Miliani Pietro *Capo bottega da calzolaro* Bajocchi 60.
- Francioni Pietro *Caffettiere* Bajocchi 90.
- Dominici Sofonisba *Locandiera* Scudi 6.
- Alimenti Mariano *Venditore di vino e Pizzicagnolo* Scudi 1 e Bajocchi 70.
- Carocci Domenico *Macellaro* Scudi 1 e Bajocchi 80.
- Carocci Giovanni *Pizzicagnolo* Scudi 1 e Bajocchi 80.
- Eusepi Natale *Oste* Bajocchi 90.
- Ragni Pietro *Oste* Bajocchi 90.
- Moriconi Roberto *Caffettiere* Bajocchi 90.
- Alimenti Gervasio *Sarto* Bajocchi 60.
- Bastianelli Domenico *Affittaiolo di camere e letti* Bajocchi 60.
- Carocci Gervasio *Affittaiolo di camere e letti* Bajocchi 60.
- Fantozzi Giovanni *Muratore* Bajocchi 60.
- Ragni Giovanni *Muratore* Bajocchi 60.
- Chiavarini Giovanni Battista *Falegname* Bajocchi 60.



Officina "fabbro ferraio" Amulio e Lullo Aretini Sigillo



- Belladonna Bonifazio *Falegname* Bajocchi 60.
- Aleandri Francesco *Falegname* Bajocchi 60.
- Baldieri Ottaviano *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Aretini Secondo *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Aretini Michele *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Brascugli Marcello *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Onori Pacifico *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Ferranti Fedele *Lavorante di ramate* (voce dialettale di filo per recinzione) Bajocchi 50.
- Marzani Francesco *Fabbro ferraio* Bajocchi 60.
- Fantozzi Pasquale *Mugnaio* Scudi 2 Bajocchi 40.
- Brascugli Ugolino *Mugnaio* Scudi 2 Bajocchi 40.
- Mancì Silvestro e fratelli *Mugnaio alla Scirca* Scudi 2 Bajocchi 40.
- Perugini Nicola *Gargiolaro* (scardassatore) Bajocchi 50.
- Alimenti Isidoro *Vetturale con carrozzino e cavallo* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Colini Raimondo *Vetturale con carrozzino e cavallo* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Bastianelli Tommaso *Intraprendente di vettura con carro e buoi* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Luciani Luigi *Intraprendente di vettura con carro e buoi* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Luciani Pasquale *Intraprendente di vettura con carro e buoi* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Cappelloni Luigi *Intraprendente di vettura con carro e buoi* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Bartoletti Giovanni detto Montagna *Intrap. di vettura con carro e buoi* Scudi 1 Bajocchi 20.
- Renzi Francesco *Fornaro* Scudi 1 Bajocchi 80.
- Mattioli Domenico *Conduttore dei forni panicocole* (pane a forma di pannocchia, forse granoturco o di Miglio; ma anche cialde, cialdoni – voce dialettale *Ciarabaldoni*) Bajocchi 50.
- Biscontini Raimondo e Andreoni Luigi, soci–*Conduttori dei forni di panicocole* Bajocchi 50.
- Tommasoni Tommaso *Macellaro* Scudi 1 Bajocchi 80.

*Sono i mestieri di una volta. Quanto di più concreto e tangibile possa esserci tra tutto ciò che, andando indietro nel tempo, ci aiuta a raccontare, davvero, "come eravamo". Era il tempo in cui il mestiere non era solo lavoro, era, senza retorica, arte (unita al commercio, ma anch'esso un mestiere). Perché richiedeva fatica e sempre, in qualunque caso, coinvolgeva la persona fino in fondo, rendendola partecipe, nel bene e nel male, di tutto quello che stava facendo. Oggi tutti i mestieri di una volta hanno subito mutamenti. Non ce n'è uno, nemmeno il più antico e tradizionale, che non abbia dovuto adattarsi alla velocità ed ai ritmi che sono ormai propri della società. È un bene o un male? Non credo si possa azzardare una risposta rilevante. Ma sono sicuro che ricordare quei mestieri, uno a uno perché sono nati e quale fondamentale insostituibile ruolo abbiano svolto in passato, rappresenti un preziosissimo contributo per la vita di ognuno di noi. Qui e adesso.*

## NOTIZIE STORICHE SU SIGILLO

Le posizioni topografiche e le fortificazioni di Orsara, del Castello di Appennino nel valico di Fossato, del Castello di Chiarmondo nell'omonimo passo che dalla Flaminia, all'altezza di Sigillo, permetteva di



raggiungere il Sentinate (il territorio di Sassoferrato), di Castel Petroso sull'alto delle vie d'immissione a Jesi-Ancona e alle terre bizantine di Sinigallia dimostrano che questi organismi militari erano in funzione di un ben articolato sistema di controllo dei valichi appenninici e dei nodi stradali di cui s'impossessarono i Longobardi. La percorribilità da Sigillo Umbro alla Marca si ricostruisce soprattutto dalle visite pastorali (sec. XVII) dei Vescovi di Nocera al medievale monastero di S. Cassiano posto vicino allo scomparso Castello di Chiarmonte nell'omonimo valico (*G. Sigismondi*— La battaglia tra Narsete e Totila— dal primo documento sul Castello di Chiarmonte del 1156. Archivio della Cattedrale di Fabriano, pergamena n. 9).

- Anna Fiecconi *In Appenninis Alpibus*, circoscrizioni antiche e medievali tra Marche e Umbria— Arti Grafiche Tibiletti, Azzate (Va). 1996
- Mochi Onory *L'Umbria Bizantina* — Bologna 1954. "Quest'ultimo decennio del VI secolo fu crudo e difficile per l'Umbria bizantina: i Longobardi mirarono, con tutte le loro forze, a spezzare la linea di comunicazione che per Perugia univa Roma a Ravenna: Gualdo Tadino fu aspramente contesa, distrutta e occupata, alla fine restò in mano delle truppe imperiali di Bisanzio. A proposito di confini tra Longobardi e Bizantini, il Mochi scrive: il sistema difensivo nella zona montana era appoggiato ai capisaldi di Tadino, la difesa Longobarda in questa zona dell'antica Flaminia fu probabilmente imperniata su Nocera. Fossato di Vico, Sigillo, Scheggia. Che Sigillo fosse compreso nell'area di confine del dominio bizantino risulterebbe, secondo P. M. Conti (*L'Italia Bizantina nella Descriptio Orbis Romani*, di Giorgio Ciprio, in <Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze— XV tomo, 1979, pp 97, 99 (*G. Sigismondi* Nuceria in Umbria, Ediclio edit. Tip. La Porziuncola S. M. degli Angeli Assisi 1979).
- V. Von Hagen *Le grandi strade di Roma nel mondo*—Newton Compton editori. Tip. Delta Grafica Città di Castello, pag. 252. *Nel tratto dove, oltrepassato il suo punto più alto e prima di Scheggia la valle si apre, il compito degli'ingegneri romani fu naturalmente alleggerito. A Scheggia c'era una mutatio, e tra questa città e la seguente incontriamo su un fiumicello minuscolo, il massiccio Ponte Spiano, accanto al quale passa la strada moderna. Nel punto più largo della valle resti di monumenti romani ci ricordano che qui sorgeva una volta Tadinum (Gualdo Tadino) dove venivano a riposare le legioni romane dirette in Gallia o in Germania, o che ne ritornavano. La strada giunge adesso a Nuceria (Nocera Umbra), da dove, dice Strabone, si costruivano utensili di legno.*
- Marzo— Dicembre 1433. Ser Angelino di Giovanni di Sigillo è capitano del Castello di Monte Breve (ASG Fondo Comunale Camerlengo, Reg. 20, c. 22 r)
- Gennaio—Marzo 1434. Ser Angelino di Giovanni da Sigillo è capitano del castello di Monte Breve (ASG. Fondo comunale camerlengo. Reg. 20, c. 16 v).
- Gennaio 1620— Nella relazione in occasione dello sconfinamento di 6 "sbirri" (soldati) provenienti da Colbassano (Stato della Chiesa) nel tentativo di arrestare alcuni contadini che portavano a macinare il grano nel molino di Baccaresca (Ducato d'Urbino), viene citato un <privilegio del feudo del Castello di Baccaresca e Villa Corraduccio concesso da S. A. S. ai nostri antenati... post alia Sua Altezza Serenissima concede al feudo del Castello di Baccaresca agli Eugubini con tutto il suo territorio e con il vico chiamato Villa Molendini Carradutii posto nel territorio di Gubbio, ed il Castello di Torre dell'Olmo, Torre Calzolari, et i Castelli di Branca agli Eugubini; i territori dei Castelli di Fossato,



e Sigillo ai Perugini; il territorio del Castello di Crocicchio ai Gualdesi. La Villa Molendini Corradutti si trova in mezzo ai fiumi Chiascio e Sciola, il tenimento di Baccaresca medio Flumine Chiascio, e l'altro è territorio detto "il Castello di Crocicchio medio flumine Sciolae, che fa parte del territorio di Fossato. In questa relazione viene citata una chiesa del S. Sepolcro del vescovado di Gubbio (Archivio Storico di Gubbio— Fondo Armani I —c — 5, fascicolo A).

## **"PER UN SACCO DI GRANO"**

Elenco delle cause giudicate, o composte dal sig. Priore di Sigillo, a norma dei vigenti Regolamenti di Segreteria di Stato, ed altre discussioni analoghe emanate con la notificazione alle parti, principiato in data 7 Gennaio 1832. *Il Contenzioso amministrativo, è la giurisdizione e la procedura speciale istituita per conoscere delle azioni che hanno per estremo l'esperimento di un diritto, risultante da un atto o da una legge di pubblica amministrazione, che si differenzia dalla giustizia ordinaria o dall'amministrazione pura, la quale ha per missione di operare e di portar giudizio sui semplici interessi privati in conflitto con le esigenze del corpo sociale, cui è chiamata a tutelare. Nelle antiche Provincie dello Stato Pontificio, l'organizzazione di tali tribunali, ha origini assai antiche, spesso dettate dagli Statuti medievali, per questo un cittadino, invece di ricorrere ai tribunali ordinari dello Stato, le parti potevano presentare le loro domande, agire e difendersi da soli o per mezzo di un procuratore. In altre parole il Priore era un Giudice di pace. Ne trascriviamo alcune perché, pur nella loro semplicità, nascondono degli avvenimenti singolari, sia per la natura del Titolo del Credito, sia per la Decisione o Sentenza emanata dal Giudice.*

|                           |                          |                            |
|---------------------------|--------------------------|----------------------------|
| <b>Creditore</b>          | <b>Debitore</b>          | <b>Titolo del Credito</b>  |
| <b>Vantaggi Francesco</b> | <b>Alimenti Giosafat</b> | <b>Per denari riscossi</b> |

*Udienza del 20 Agosto 1834. Non avendo potuto il creditore provare in contrario sulle prove presentate dall'istante, mancando la prova del testimone Pambianco, il sig. Priore condannò il reo confesso Alimenti al pagamento di Scudi tre e Baiocchi otto con una sospensoria di mesi due, trascorsi i quali sarà rilasciato il mandato per detta somma.*

|                    |                         |                                                       |
|--------------------|-------------------------|-------------------------------------------------------|
| <b>Onori Luigi</b> | <b>Francioni Simone</b> | <b>Si richiede il pagamento di uno scudo prestato</b> |
|--------------------|-------------------------|-------------------------------------------------------|

*13 agosto 1834. Fu dal convenuto confessato il debito, quindi il sig. Priore condannò al pagamento della somma richiesta e alle spese liquidate in Baiocchi otto con una sospensoria di giorni 20, trascorsi i quali sarà rilasciato il mandato.*

|                            |                          |                                     |
|----------------------------|--------------------------|-------------------------------------|
| <b>Ricciardi Francesco</b> | <b>Pambianco Tomasso</b> | <b>Per medicinali somministrati</b> |
|----------------------------|--------------------------|-------------------------------------|

*Non sussistendo in questa giurisdizione l'invitato Barillo Antonio, ma nella giurisdizione di Fossato, come da relazione di rigetto la dicontro richiesta, e perciò si rivolgerà l'istante avanti al Giudice Economico di Fossato.*

|                          |                          |                                                      |
|--------------------------|--------------------------|------------------------------------------------------|
| <b>Baldieri Carolino</b> | <b>Luciani Francesco</b> | <b>Per valuta di un paio di scarpe per la moglie</b> |
|--------------------------|--------------------------|------------------------------------------------------|

*Udienza del 27 agosto 1834. Comparve il creditore il quale adducendo delle ragioni non sufficienti a bastare alla richiesta dell'istante, richiedo in pari tempo la robba data all'istante medesimo dalla figlia per un paio di pianelle, il sig. Priore condannò il reo confesso al pagamento di soli Baiocchi 55, essendo così risultati dal libro, mediante il ricevimento di un barile di mosto in conto di ciò che aveva*



avuto ed alle spese in Baiocchi otto con sospensione di giorni 15, dopodiché sarà rilasciato apposito mandato.

**Costantini G. Battista    Chiavari Marco    Per restituzione di un bottino valutato S. 1, 50**  
*Udienza del 17 ottobre 1834. Sentito il creditore che dice di aver comperato un Botticello dal sig. Spoletini; ed essendo risultato che il convenuto è terzo possessore, giacché il botticello in questione fu dal Costantini prestato allo Spoletini, quindi devesi agire contro il terzo possessore, il Priore ha rigettato l'istanza rimettendola al Tribunale competente.*

**Nasoni Giovanni    Cianchetta G. Battista    Per residuo di pagamento di paglia**  
*Udienza del 1 ottobre 1834. Compare il convenuto e dietro le opposizioni fatte sulla qualità della paglia, richiedendo il pagamento di un'intera giornata per un viaggio fatto per carreggiare il fieno, ed indi, avendo fatta l'udienza risultò il credito dell'istante a Baiocchi 25 e per tale somma fu condannato unitamente alle spese di Baiocchi 8 e 15 giorni di sospensione, dopodiché sarà rilasciato il mandato.*

**Belladonna Pasquale    Nasoni Giovanni    Per valuta di calce ed opere valutato S. 1, 17**  
*Udienza del 1 ottobre 1834. Dietro conciliazione eseguita fra le parti previo conteggio dal qual è risultato debitore il convenuto di Baiocchi 47, dal predetto Priore è stato condannato il Nasoni al pagamento nel termine di giorni 15 oltre le spese di Baiocchi otto.*

**Miliani Pietro    Baldieri Pasquale    Per generi di calzoleria somministrati**  
*Udienza del 1 ottobre 1834. Mediante la contumacia del convenuto fu questi condannato al pagamento della somma richiesta ed alle spese con la prescrizione di tre giorni. Pagò il convenuto la suddetta somma di scudi 1, 24 e baiocchi 11 per le spese.*

**Sabatini Agostino    Baldieri Nunziata    Per pagamento foglia di Moro**  
*Udienza del 29 ottobre 1834. Comparvero le parti in udienza e dietro le premure del Priore si conciliarono le parti tra loro pagando la metà per ciascuno della foglia e depositarono la somma nelle mani del Priore.*

**P. Cervaroli Nicola    Vergari Domenico    Per valuta di coppe tre di granturco**  
*Udienza del 19 novembre 1834. Con decreto del Priore fu condannato il Vergari al pagamento della somma di Scudi 1, 03 oltre a Baiocchi otto per le spese con sospensoria di giorni 15, dopodiché sarà rilasciato il mandato.*

**Spernicchia Pietro    Ferranti G. Battista    Residuo di velluto venduto**  
*Udienza del 17 ottobre 1834. Rimase deserta per contumacia d'ambo le parti. Richiamata il 25 novembre 1835. Depositò il Ferranti il saldo del suo debito in Baiocchi 40, comprese le spese.*

**Pucci Giovanni    Costantini G. Battista    Residuo valuta di una Gumerà**  
*Udienza del 26 novembre 1834. Convocate le parti ed attese le ragioni d'ambidue le parti, i testimoni, fatti attendere, il Priore condannò il Costantini al pagamento della somma richiesta di scudi 1, 32 oltre le spese di Baiocchi otto, con sospensiva di giorni otto per rilascio mandato.*

**Simonetti Giuseppe    Ragni Pietro    Per valuta di una soma di Vino**  
*Udienza del 17 dicembre 1834. Il convenuto confessò il debito per valuta di una soma di vino, Il Priore lo condannò al pagamento della somma in Scudi 1, 70 più le spese, con sospensiva di un mese per rilascio mandato di pagamento.*



**Biscontini Andrea      Chiavarini Giosafat      Per valuta di un biroccio di Legne**

*Udienza del 17 dicembre 1834. Comparve il convenuto il quale dichiara che il contratto è stato fatto dal fratello Angelo, quindi risulta che il debito è di Baiocchi 25. Il Priore condannò il Chiavarini al pagamento della somma più le spese.*

**Damiani Domenico      Scatoloni Bartolomeo      Per residuo di un Bue venduto**

*Udienza del 18 marzo 1835. Mediante la confessione del convenuto che dichiara essere vero il suo debito, richiese giorni 20 di tempo per il pagamento più le spese.*

**Ragni Pietro      Giacometti Francesco      Per tanti spesi per una cena  
e Costanzi Pietro**

*Udienza del 13 maggio 1835. Rimase deserta per non essere comparsi né l'istante ed i rei confessi.*

**Petrini Luigi      Scatoloni Bartolomeo      Per un paio di scarpe**

*Udienza del 22 luglio 1835. Mediante la confessione del debito fatta dal convenuto che dichiara di chiedere un mese di tempo per il pagamento, il Priore lo condannò al pagamento della somma più le spese. Dopodiché sarà rilasciato il mandato.*

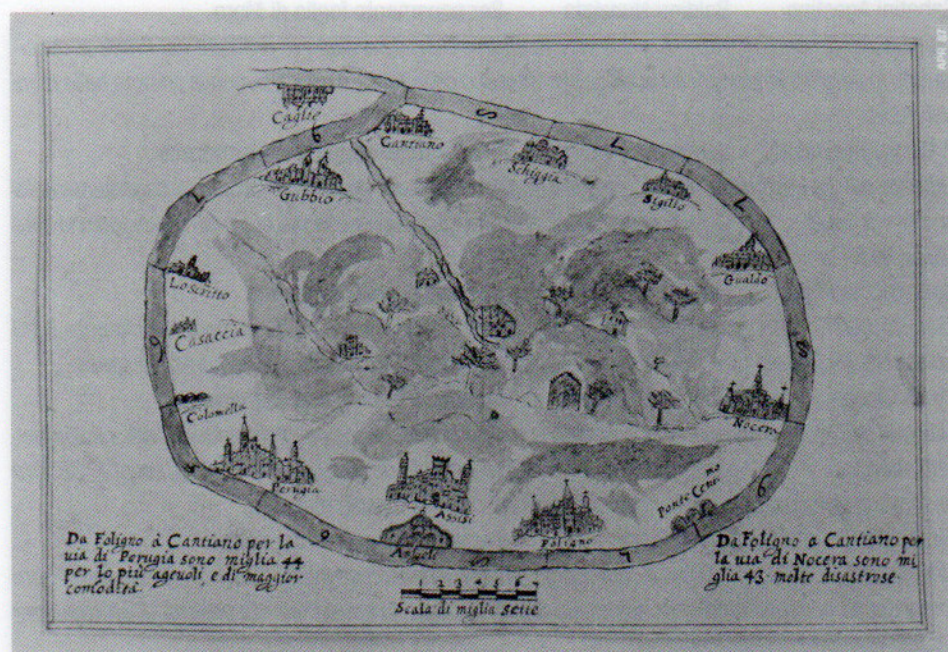
**Fanucci Ubaldo      Galassi Ubaldo      Valuta di carbone**

*Conciliazione delle parti.*

**Alimenti Giosafat      Francioni Simone      Valuta di residuo di una Somara**

*Udienza del 17 ottobre 1835. Vista la confessione emessa dal convenuto, fu dal Priore condannato al pagamento di Scudi due e Baiocchi otto per le spese con sospensione di un mese. Dopodiché sarà rilasciato il mandato.*

La Giustizia è umana, tutta umana, nient'altro che umana; è farle torto riportarla, da vicino o da



Sigillo e la Via Flaminia



lontano, direttamente o indirettamente, ad un principio superiore o anteriore all'umanità. Giuseppe Gioacchino Belli in *La giustizia del monno* (sonetti), così scriveva: *<La giustizia è p'er povero crestina/ le condanne per lui sò sempre pronte/ sai la miseria che tiè scritto in fronte? Questa è carne da boja e c'indovina. (dal libro delle Sentenze dei Giudici – Archivio Comunale di Sigillo)>*

## **PER FARE UN PROVERBIO CI VOGLIONO CENT'ANNI...**

*Nel Consiglio Comunale del 10 Agosto 1778, gli amministratori del tempo si trovarono a discutere di un alimento vitale per le famiglie: "Il Sale". Il punto posto all'ordine del giorno era il seguente <si espone alle sigg. loro che essendo in questo luogo giunta e pubblicata una notificazione firmata da mons. Preside di Perugia dalla quale, risulta, che anche questa nostra Terra di Sigillo debba pagare un Quattrino di più per ogni Libbra di Sale. E siccome dalla stessa notificazione, apparisce, e rilevasi, che la città di Perugia abbia ottenuto da Sua Santità l'imposizione di un tale pedaggio, o sia gravezza, per supplire al pagamento da farsi da detta Città all'odierno tesoriere della Provincia dell'Umbria, in virtù delle nuove capitolazioni col medesimo stabilite. Che perciò non sapendo noi per quale causa e ragione voglia detta Città farci soccombere al pagamento di detto "quattrino e nuovo pedaggio", tanto più che questo luogo in virtù di varie e replicate sentenze emanate dalla S. Congreg. del Buon Governo, è stato sempre dichiarato (Sigillo) territorio affatto separato e distinto dalla città di Perugia, e per conseguenza che non debba pagare altra Colletta e Tributo. Non dovendo questo Luogo tollerare e soffrire tal gravezza a norma della notificazione sopra esposta, si propone alle SS: Loro se pare di tutto ciò renderne partecipe la Sagra Congregazione del Buon Governo per ottenere la dovuta giustizia su tale particolare, prima per via di ricorso, e poi, occorrendo anche in via giudiziaria e con formale litigio (causa). Su di che i Signori Consiglieri ed il rev. Don Francesco Aleandri Pievano e Vicario Foraneo, deputato ecclesiastico, dissero: con la condizione sopra esposta, siano prima rappresentate le nostre ragioni alla Sagra Congregazione del Buon Governo, perché in questa terra di Sigillo non debba nessuno soccombere a tale imposta e pedaggio, fatta soltanto per la Città di Perugia, e occorrendo, si proceda anche per il Foro Contenzioso. E così fu risolta la suddetta proposta. E col solito e dovuto rendimento di grazie all'Altissimo fu terminato il presente consiglio. Così registrai Ubaldo Colini segretario priorale. Non abbiamo altri documenti che ci chiariscano come andò a finire un tale ricorso, ma, i nostri nonni, avevano coniato un proverbio che diceva: <mi costi più te, che il sale a Perugia>. Questo proverbio era usato sia per indicare quanto costasse mantenere un figlio agli studi o nella vita di tutti i giorni; talvolta però era usato per indicare altre spese alquanto sostenute. Il carattere peculiare del proverbio e la sua funzionalità nella vita pratica, ai rapporti interpersonali nelle comunità in cui il modo di trasmissione *bocca ad orecchio* esercita un ruolo attivo, se non predominante. Il proverbio adotta un linguaggio ellittico, metaforico, allusivo e spesso, come tutte le forme espressive e stabili, costanti e ripetitive legate all'oralità, assume un andamento ritmico che consente una facile memorizzazione e quindi l'accesso all'informazione di generazione in generazione con un conseguente spessore storico, che affonda in radici remote, che ancora oggi si riscontrano nella nostra "Magnifica terra di Sigillo". I proverbi sono molto significativi. È, infatti, l'esperienza che li ha dettati e stanno a convalidare il detto popolare che dice: <per fare un proverbio, ci vuole un secolo>.*



## MESSER LUDOVICO SCESE IN GROTTA GIÀ NEL 1551

Precursore della moderna speleologia può certo dirsi quel tale Ludovico che visitò la grotta del Monte Cucco nel 1551 con il compagno Brera e ne lasciò il ricordo graffiando i propri nomi e la data in varie parti della caverna sino all'ultimo cunicolo: *"Due nomi incrociati con la lettera S e preceduti da un segno di croce; erano dei religiosi questi coraggiosi esploratori della grotta del Cucco?"* Nulla resta se non i loro nomi incisi nella pietra ad indicare il loro ardimento. ed ugualmente un pioniere della speleologia fu Adromando che visitò la Grotta nel 1555 e così Mutio Fiore che vi scese l'11 agosto 1604. La serie di nomi scritti nella Grotta continua e si giunge così al 1745 quando Girolamo Gabrielli di Gubbio ci dà una prima descrizione della grotta. Qualche decennio più tardi anche un dotto fabrianese scende nella grotta del monte Cucco la cui fama doveva essere assai diffusa tra gli studiosi della "Storia naturale", come allora si chiamava quel gruppo di conoscenze che poi si venne frazionando nella geologia, biologia, fisica, ecc. Di questa avventurosa discesa il fabrianese fa una precisa narrazione; siamo ancora all'epoca della speleologia esplorativa e descrittiva, ma non mancano accenni, nella relazione, alla climatologia della grotta, alla sua morfologia con richiamo ad altre cavità sotterranee che l'autore dimostra di conoscere, con cenni di biologia ipogea animale ed umana. Questo speleologo fabrianese è Giovanni Battista Casini, nato a Castelletta di Fabriano il 25 febbraio 1761; monaco silvestrino d'ingegno multiforme, si dedicò a studi filosofici, fisici, astronomici. Vale la pena di riportare due brani della relazione della sua prima visita alla Grotta del Monte Cucco. All'inizio, dopo aver descritto con esattezza l'ingresso della caverna e la sua posizione rispetto al monte, scrive: *<La natura in certo qual modo vaga di essere contemplata ha fatto nascere un albero ben forte presso si fatto foro, quanto il monte da quella parte è tutto nudo e spogliato, al quale albero unicamente può attaccarsi una corda per discendere nella cavità. Quell'albero provvidenziale è stato d'aiuto a tutti quelli che sono discesi nella grotta fino a quando non fu posta, alla fine del secolo scorso, una scala fissa. E così termina questa descrizione del dotto monaco fabrianese>* Se è difficile e pericolosa la vista di questa famosa caverna, il piacere che da la sua magnificenza compensa ogni pena, che è poi la soddisfazione più intima d'ogni speleologo". Giovanni Battista Miliani, socio della sezione C. A. I. di Roma, nel *Bollettino del Club Alpino Italiano* n. 58, Vol. XXV, anno 1891, in *<La Caverna di Monte Cucco>*, premiato stabilimento Tip. Gentile da Fabriano 1903, racconta: "Monte Cucco (1567 m.), a cavaliere fra le regioni dell'Umbria e delle Marche, è prossimo, senza farne parte, al gruppo del Catria di cui è appena di 160 metri meno elevato. Sebbene non conosciuto come il Catria, merita al pari di quello di essere visitato da chi sente l'amore della montagna... per farne l'ascensione la via più comoda e più breve è dal versante occidentale, e comincia presso Sigillo, che è lungi appena 4 chilometri d'ottima strada rotabile dalla stazione di Fossato di Vico sulla linea di Roma-Ancona. Il detto sentiero, sebbene a volte un po' ripido, è assai facile e può percorrersi interamente a cavallo, passando per Pian del Monte. Quando si è arrivati a Pian del Monte, che, come lo dice il nome, è un pianoro di circa 400 metri, sotto la cima, volendo andare direttamente alla caverna, occorre traversarlo fin dove comincia il versante orientale. Percorsi alcune centinaia di metri e passata una vallecola – che quei del luogo chiamano Valcella – il sentiero si fa meno palese, poi si perde del tutto, sicché occorre una certa pratica per ritrovare l'imbocco della caverna. La caverna è a circa 1410 metri sul



mare, in una piccola insenatura. L'imbocco si presenta a guisa di pozzo e scende quasi verticalmente nella grotta. Di sopra è coperto a metà da una piccola volta, e davanti c'è un po' di spazio per sostare e riposarsi. Per calare nel fondo basta avere un buon canapo da assicurare ad un ceppo d'acero che è davanti l'apertura del pozzo. In fondo al pozzo, trovasi un antro semicircolare, a pareti irregolari attorno a cui, in basso, si scorgono alcune aperture che sono imbocchi d'altrettante grotte in direzioni diverse. Per seguire un cert'ordine comincio dalla sinistra di chi, appena sceso dal pozzo, si tenga rivolto verso l'apertura del medesimo, orientandosi cioè ad est. Un'apertura alta meno di un metro da accesso al primo andito, che sembra si divida in due rami diversi; ma fatti pochi passi i due rami si ricongiungono in uno solo, che, sempre a volta piuttosto elevata, procede innanzi con una decisa direzione est fino al fondo. È da notare che questo braccio di grotta, lungo circa 20 metri, s'avvia indubbiamente verso il fianco della montagna, tanto che certamente dal fondo di esso, scavando un breve traforo s'arriverebbe all'aperto. Credo che converrebbe trarre profitto di questa favorevole circostanza se si volesse sul serio, e con poca spesa, agevolare l'accesso alla grande caverna. Quindi si scende, poi si sale ancora, sempre sopra un fondo poco accidentato e non gran che diverso da quello fin qui battuto. Giunti al culmine della seconda salita, che è segnata nel punto B sulla carta, può dirsi che termina veramente il primo tratto della grotta, apparsa fin qui dall'aspetto imponente ma piuttosto uniforme e regolare. L'idea del caos, o meglio d'un grande cataclisma che abbia sconvolto questa parte della caverna, si affaccia subito alla mente del visitatore. La nessuna simetria delle pareti e soprattutto l'accatastamento delle pietre e dei massi d'ogni dimensione e figura, giu per una ripida discesa, destano un senso di meraviglia e di sorpresa, e fanno sorgere il poco incoraggiante pensiero



*Sigillo e il Monte Cucco*



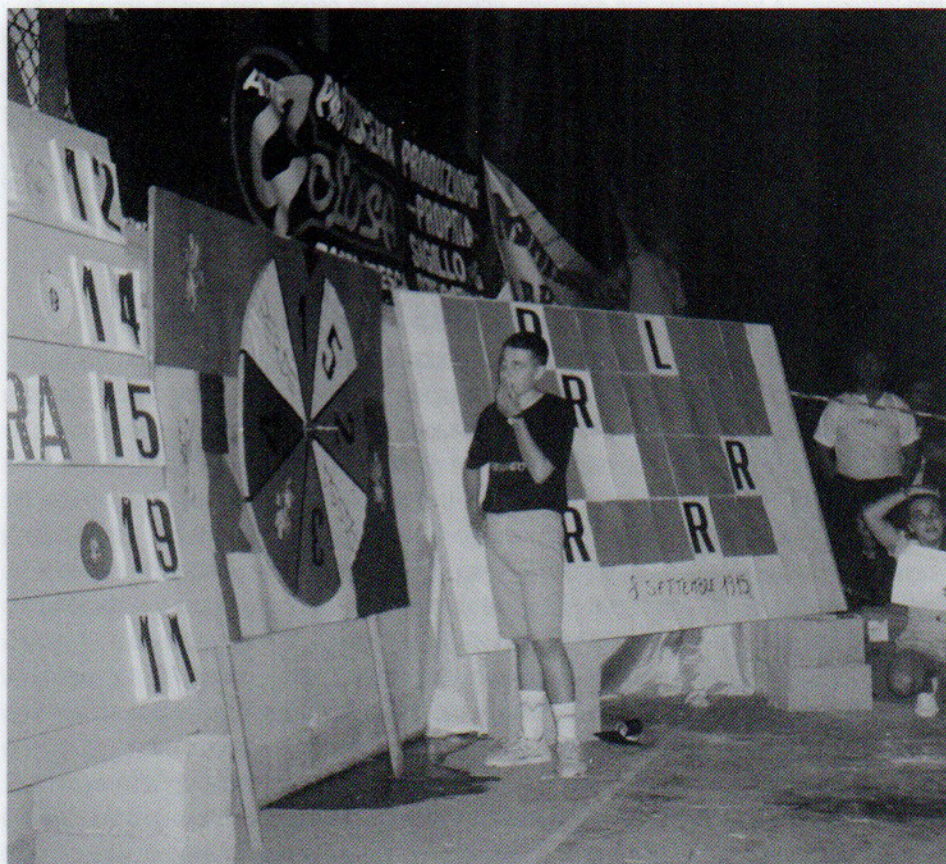
che sian piombati dall'alto, come i pezzi della ruina, forse non ancora finita di cadere, d'una parte della volta dell'antro. Saranno secoli, saranno millenni o periodi di tempo assai brevi dal giorno in cui quei blocchi giacciono nel fondo di questa spelonca? La risposta è difficile, né io certo potrei arrogarmi di saperla dare. Riferendo quello che vidi, preferisco che il lettore la cerchi per conto suo. Però è un fatto che, osservando le fratture di questi massi appariscono assai recenti, e gli spigoli sono a taglio vivo e punto arrotondati, quasi si fossero spezzati ieri. Ma per godere lo spettacolo veramente nuovo e sublime dell'ampiezza e dell'altezza e, dirò così, dei monumenti della sala, del suo addobbo, della decorazione delle sue pareti, è necessario possedere parecchie lampade a magnesio opportunamente disposte. La veduta è così vasta ed imponente come non mi è avvenuto di ammirare in nessuna delle parecchie grotte che ho visitato, negli Appennini, nel Carso, nei Carpazi. Basterà dire che lo sguardo può spaziare per trentacinque metri in largo, per oltre cento in lungo e spingersi in alto fin a cinquanta e più metri. ... La quarta volta o quinta che visitai la caverna, uno dei miei compagni pose il piede su di un pezzo di stalattite che per una recente frattura pareva da poco spezzato. Avendolo raccolto, vi notai la forma di un osso che pareva internarsi nel calcare, ma lì per lì, non ci badai. Avendo avuto occasione di recarmi a Bologna, parlai di tale ritrovamento all'illustre paleontologo prof. Giovanni Cappellini, il quale mi invitò a spedirgli il pezzo di calcare con gli avanzi fossili da me raccolti. Oltre quello che si vedeva all'esterno, il Cappellini, ritrovò dentro il blocco due denti benissimo conservati e dai quali poté con sicurezza stabilire che quegli avanzi appartenevano ad una specie di orsi, estinta ed abbastanza rara (*Ursus Priscus* Goldfuss). Stimolato dal prof. Cappellini, nel 1889, 90 e 91, raccolsi una considerevole quantità di avanzi fossili, che adesso, tutti riuniti presso il Museo paleontologico dell'Università di Bologna aspettano di essere coordinati ed illustrati dallo stesso professore. Questa la prima nota delle specie ritrovate: *Felis antiqua* – *Felis catus magna* – *Canis Vulpes spelaeus* – *Mustola faina* – *Vespertilio Ferrum equinum* – resti di uccelli – *Ursus spelaeus* – *Ursus priscus*, fra questi avanzi i più abbondanti son sempre quelli degli orsi, tanto che non sarà difficile ricostruire interamente un paio di individui. Allorché io la visitai la prima volta nel giugno del 1883 essendone affatto ignaro e credendo di avanzare per anditi sconosciuti, fui abbastanza meravigliato di scorgere qua e là sulle pareti, date e nomi chiaramente incisi o scritti con il carbone. Per dirne alcuni ricorderò "Mutio Flore a di 11 agosto 1604 – Adramando 1555 e Ludovico 1551, il quale ultimo deve essere un monaco poiché sempre fa seguire il suo nome dalla sigla formata da una croce su cui è innestata la lettera s. Questa solo sigla e il nome di Ludovico che n'è sempre accompagnato ed è sempre scritto in caratteri gotici, si trova in tutti i rami della grotta.

## **GIOCHI DI QUARTIERE "2008" – SIGILLO**

Il gioco è una forma particolare di tenzone, nella quale ogni concorrente o diversi concorrenti che formano un "Quartiere cittadino", si confrontano, in modo tale da sostenere una soluzione ai quesiti che l'organizzazione dei giochi propone. Volendolo, tutto può essere ricondotto a gioco. Se la vita umana è palcoscenico e lo scorrere dell'esistenza è commedia, non c'è atto né dell'una né dell'altra che si sottragga ad un'interpretazione estensiva. A questo proposito, un'approfondita ricerca, condotta dagli allievi dell'Unitrè di Terni, annota come la Storia non sia solo "quella conservata negli annali", quella



dei grandi eserciti, ma anche quella legata al luogo, all'ambiente sociale ed umano in cui ciascuno di noi è vissuto ed è stato educato. Storia è la nostra memoria, storia è la memoria di un "soprannome", di un proverbio, di un ritornello, di una canzone, di giochi dell'infanzia. I giochi hanno il sapore dei ricordi e il fascino di qualcosa che si è perduto. I "giochi di quartiere" sono un'azione libera, conscia di non essere presa sul serio e situato al di fuori della vita consueta, che nondimeno può impossessarsi totalmente del giocatore; azione cui in sé non è congiunto un interesse materiale, da cui non proviene vantaggio, che si compie entro un tempo e uno spazio definiti di proposito, che si svolge con ordine secondo date regole, e suscita rapporti sociali che facilmente si circondano di mistero o accentuano mediante travestimento la loro diversità dal mondo solito. Il gioco di quartiere è il centro propulsore di tutte le attività umane, una sorta di *big band* primordiale da cui nascono: *arte, letteratura, teatro, diritto, scienza, storia, costume e religione*, è quanto c'è di meglio nella vita paesana di tutti i giorni. Natura e funzioni del gioco sembrano sfuggire ad ogni definizione limitante che per l'infinita gamma di manifestazioni che al termine generalissimo di gioco possono essere ricondotte, sia perché l'atteggiamento ludico, individuale o collettivo, può colorire qualunque tipo d'attività. Così, dopo un lungo periodo d'assenza, i giovani di Sigillo, hanno proposto i "Giochi di Quartiere 2008". Il terreno dei gio-



Sigillo e i Giochi di Quartiere



chi: *lo Stadio Comunale H. Aretini*. I quartieri o Rioni partecipanti: *Rocca*—Le antiche mappe catastali registrano “Colle delle Capanne dove i perugini vi costruirono il Castello di Sigillo, era l'anno 1274. Il termine deriva dal latino volgare “rocca = luogo fortificato”. *Borgo* — Quartiere cittadino fuori le mura castellane, deriva dal tardo latino “Burgum = Borgo. Anticamente era attraversato dalla consolare Flaminia. *Ara di Fabriano* — Anticamente detto Borghetto di S. Martino, fuori le mura castellane, era una borgata da cui partiva una strada di collegamento con le Marche, da qui il nome Ara di Fabriano. *S. Martino* — Antica porta del castello di Sigillo, prendeva il nome dal culto per il santo cavaliere francese. A Lui erano dedicate, una chiesa, un ruscello ed una porta del castello. *Campo della Fiera* — Il Colle o Rione Colle era il primitivo nome che oggi diamo al Campo della fiera. Vi si svolgevano le antiche fiere di merci e bestiame. *Questi i quartieri o Rioni che hanno realizzato ai Giochi di Quartiere 2008, una manifestazione che ha visto la presenza di circa 1.500 persone, entusiaste per i giochi presentati, e per il genere di manifestazione che un tempo, non lontano, aveva creato un entusiasmo al punto che ogni quartiere aveva una “maglietta da indossare durante la gara con il simbolo e la scritta del proprio quartiere. I “Giochi di quartiere” è l'insieme delle tradizioni, delle usanze, delle consuetudini collegate alle feste e un preziosissimo patrimonio umano, culturale, spirituale che deve essere rispettato, conservato e tramandato con ogni cura, difendendolo dai pericoli della nostra epoca. Ormai il concetto è stato relegato nell'ambito del “folclore”, vale a dire una dimensione quasi del tutto avulso dalla realtà, che sovente assume toni persino un po' patetici. Ma è chiaro che in tal modo restano soltanto le spoglie del fenomeno, mentre il significato essenziale, vero: natura, storia, arte, cultura e religione devono essere riscoperte nel loro valore vero, superando il mero livello del folclore, più o meno vuota e magari consumistica, debole reminiscenza, parodia o negazione di un significato che è soprattutto metastorico.*

## LE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE DI SIGILLO

Come è noto, la toponomastica non è solo disciplina storica filologica di pura erudizione, ma soprattutto sintesi e compendio di diverse branche del sapere. La descrizione paesaggistica, storica e linguistica di un determinato territorio rientra dal punto di vista d'interrelazione che esiste tra uomo e ambiente. È necessario quindi analizzare la varietà dialettale locale, attraverso informazioni attinte direttamente dagli informatori per arrivare ad una loro corretta interpretazione. Nella riunione del Consiglio Comunale sigillano, del giorno 22 maggio 1791, fu letta questa richiesta: *<si propone la supplica di Francesco Fantozzi del seguente tenore = Illustrissimi Signori, desideroso io di edificare una casa nella strada che conduce alla fonte, ed arrivare alla strada che conduce a S. Agostino fino alla strada Maestra, che sarà di lunghezza piedi 44 (circa 13 metri), e di larghezza piedi 14 (circa 5 metri) e d'altezza piedi 24 (circa 7 metri). Supplica pertanto le signorie Loro a volergli accordare tal sito con materiali, che vi sono dei muri castellani, come pure di fabbricare sopra la Porta, obbligandosi il medesimo al mantenimento della porta, fosso e chiaviche d'ambo le strade, e ridurre spurgata la strada tra Luca di Giulio Giugliarello e le mura castellane, e fare il ponte anche dall'altra strada di S. Agostino per andare al Borgo e ridurre in piano la strada suddetta senza chiavica e coprire ancora tutto il fosso da un ponte all'altro. Inoltre obbligandosi ridurre la Porta con il battente verso il Borgo*



di un piede (circa 30 cm. ), che della grazia...>. Tale proposta fu approvata con voti favorevoli 18 e 5 contrari, a condizione che le obbligazioni sopra descritte siano messe per istrumento (autentica scrittura d'obbligazione). Senza dubbio avremmo qualche riserva nell'individuare il luogo dove fu costruita quest'abitazione se non avessimo questi punti di riferimento che, ancora oggi vediamo. Nella supplica si parla della strada di S. Agostino (*oggi Via Fulgenzo Petrelli*), poi si cita la Porta e la strada Maestra (*la Porta del Borgo e la via Maestra* (ora via I. Borghesi). In conformità a queste indicazioni, possiamo, con certezza, affermare che la casa edificata dal Fantozzi è quella che si trova nella "Piazza Pescolla", esattamente tra la Porta del Borgo e l'arco detto di Sant'Agostino, sempre su Piazza Pescolla. La situazione però è molto complessa e la documentazione relativa non è d'aiuto nel risolvere il problema, anche se conferma la reale esistenza in quella parte del castello di un "vallo di difesa". Vallo è appellativo geografico diffuso in Umbria e designa una valle dal fondo ampio e pianeggiante, il quale, potrebbe testimoniare la presenza di un antico stanziamento militare difeso dal un vallum = terrapieno. Può trattarsi dunque, di un prediale senza suffisso, derivato da antroponimo femminile, oppure di un toponimo la cui denominazione trae origine dalla morfologia del territorio. Il 20 Ottobre 1799, in consiglio comunale si discusse un'altra supplica relativa alla concessione di un sito. Inoltre la proposta di supplica di Giovanni Costanzi del seguente tenore = Ill. mi Signori, Giovanni Costanzi rispettivamente espone quanto segue. Desideroso di fabbricare una casa per suo comodo e della sua famiglia, non avendo egli sito dove possa erigere una tal fabbricazione, supplica perciò le SS. VV. Il. me di accordargli tanto sito quanto basta per una tal fabbricazione nel luogo di proprietà della Comunità esistente di rimpetto al Monastero delle Monache con lasciarci il sito di rimpetto alla strada per la Porta, che le spallette ed arco lo farò io a mie spese. Ne spero la grazia animata da quel giusto desiderio che hanno per il maggiore ornato del Paese e di vedere altresì contenuti i bisognosi e sollevati nelle loro indigenze. Tuttociò ha dimostrato la condiscendenza Vostra in caso di un fatto simile. In vista di tal supplica li SS. Consiglieri affermarono che riconoscendo d'ornamento al luogo il richiesto sito e che non rechi pregiudizio ai vicini si possa permettere una tal cessione, sempre che vi resti una sufficiente strada e che in terne di due anni resti ultimata tal fabbrica e specialmente la Porta, fatta ad uso d'arte e di sufficiente larghezza". In cima alla via Maestra (*ora Ippolito Borghesi*), tra il fabbricato del Convento delle Agostiniane e le case di proprietà Morettini e Rigolassi, proprio a confine con la casa Costanzi scorrevano le Mura del Castello. La strada era di circa tre metri, con una porta detta (*la Porta del monte o la Porta dell'ara di Pascetto*), in questo sito Giovanni Costanzi fabbricò la sua abitazione. *Portae*, infatti, chiamavano i Romani le strette gole dei monti, attraverso le quali si passava nelle valli vicine o nella pianura e, come *ad Portas* il toponimo appare per la prima volta nei testi medievali, in data 1616 (*Statuto della Magnifica Terrae di Sigillo*). Nel Consiglio del 21 Maggio 1786, il Consiglio approvò questa risoluzione. <Avendo la Sagra Congregazione del Buon Governo, con lettera in data 22 gennaio anno 1785, permesso che per la costruzione del nuovo Portico e Piazza si potessero erogare Scudi 90, e non essendo stata sufficiente per compiere tal fabbrica, una tale spesa, che però è stata nuovamente supplicata per permettere che si possa compiere detta opera, per questo si crede possa occorrervi altri Scudi 90; ed essendosi degnata la S. Congreg. del Buon Governo di rimettere al generale consiglio una tal domanda, come da lettera di mons. Governatore Generale dell'Umbria in data 11 aprile 1786, si propone che si debbano erogare altri Scudi



*Ponte Romano dell' Antica Via Flaminia*



*Chalet di Val di Ranco (m. 1150)*



*Palazzo e Torre Comunale*



*Saluti da*  
***Sigilla*** *(Perugia)*



90 per la terminazione di detta fabbrica o Portico di Piazza. Da un documento che si conserva nell'archivio della parrocchia di Sigillo è possibile comprendere la trasformazione avvenuta nella nostra terra. Il documento è una relazione storica dei padri agostiniani Tirello e Baldeschi (sigillano), in cui è scritto: *<entro questa terra è situato un Monastero dell'Ordine di Sant'Agostino, eremitano, delle cui origini o fondazione altra cognizione non si have (ha), ma è conservata nella memoria della sua età, che riferiscono fosse "antico romitorio", come dalle vestigia della vecchia costruzione si palesa che avesse l'esistenza molti anni prima dell'istessa Terra, la quale perciò sortisse il nome Sigillo. < comprò parimenti del presente anno 1274, in più volte una quantità di terra nel distretto di Sigillo, in vocabolo Colle delle Capanne, per farvi un castello per comodo e servizio di quegli'homini, che per le ville ivi intorno habitavano, essendo un luogo molto congruo e opportuno, et ivi fu fatto il Castello di Sigillo... e per le ville ivi intorno habitavano, essendo un luogo molto congruo e opportuno, et ivi fu fatto il Castello di Sigillo...>*

## RIMEDI CASALINGHI

Nei tempi andati, gli uomini possedevano un ricco bagaglio di soluzioni ed accorgimenti suggeriti dall'ingegno, dalla semplicità e spesso dalla povertà di vita. Meno condizionato e meno schiavo di automatismi, l'uomo usava di più il *buon senso*, l'intuizione e la sperimentazione. Ben deciso a non cedere alle lusinghe del cosiddetto *vivere civile*, ai rimedi bellefatti, trovò un aiuto insperato nella sua memoria che lo riportò agli anni della sua infanzia vissuta coi nonni e gli restituì un bagaglio di preziosissime esperienze. Le fece sue e non si staccò di metterle in pratica, un'eredità dimenticata, tutta da scoprire e da utilizzare. Ecco alcuni rimedi e consigli. **Abiti** – La Naftalina ed altre sostanze usate per conservare i panni hanno l'inconveniente di trasmettere a loro uno sgradevole odore. Alla Naftalina si può sostituire l'uso di talune piante aromatiche quali il rosmarino, l'issopo, la maggiorana, la lavanda. Ma è preferibile la tintura composta di *Alcool a 80° di grammi 8 e la Colaquintide pestata di grammi 1* (la Colaquintide è una pianta erbacea dal fusto peloso e dal frutto giallastro). Si lascia in infusione per otto giorni, poi si filtra. Si spruzzano gli abiti con questa tintura. Questo metodo dà ottimi risultati.

**Basilico** – Per la conservazione del Basilico si prende la quantità voluta di Basilico fresco; si lava per pulirlo dalla terra; si asciuga con una salvietta, si staccano le foglie gettando via i gambi, e si pongono in vasi con sale in polvere; si riempie poi d'olio e si chiude bene. Se si può evitare la lavatura è meglio, poiché non c'è la noia di asciugarlo e perché l'umidità è sfavorevole alla buona conservazione. Così conservato nulla perde del suo aroma e non si distingue da quello fresco. Si conserva, pure, assai bene seccandolo all'ombra e riponendolo poi in vasi di vetro a tappo smerigliato. **Caffè** – Per riconoscere se il caffè macinato sia misto a cicoria, basta gettarne un pizzico nell'acqua. Se è misto a cicoria precipiterà rapidamente al fondo. Per la conservazione del caffè è necessario non riporlo in grani crudi; ed a più forte ragione, quello tostato od in polvere, non potrà essere riposto in vicinanza d'odori forti, quali il pepe, liquori, vino, aceto, ecc; poiché il caffè contrae il sapore e gli odori con tutta facilità.

**Scottature dal sole** – In estate avviene facilmente di scottarsi la pelle dal sole, incomodo leggero ma doloroso. Vi si rimedia ungendo le parti scottate, con sego sul quale si sparge poi un poco d'amido in polvere. Il sego impedisce che la pelle si screpoli, mentre l'amido calma il rossore e l'infiammazione.



**Contusioni** – Sono utili le fregagioni con olio d'oliva, una specie di massaggio praticato tanto più a lungo quanto più estesa è la contusione. Si sovrappone quindi una compressa imbevuta dello stesso olio. Sono pure utili i bagni locali con acqua fredda, o meglio, con acqua vegeto-minerale cui si può aggiungere un po' di tintura d'Arnica (10%), a condizione che non vi siano escoriazioni o ferite, altrimenti la tintura produrrebbe irritazioni. **Colorazione artificiale** – Le viole mammole diventano rosa immergendone per mezz'ora lo stelo in acqua satura di sale da cucina, al quale si aggiunge un po' di Salnitro. Le violette immerse nel petrolio e poi lavate in acqua tiepida diventano gialle. Volendo avere una rosa bianca basta esporre per pochi istanti una rosa comune ai vapori dello zolfo acceso in un piattino. Per ridare ai fiori avvizziti la primitiva freschezza si riempie il vaso da fiori con muschio, dopo averne otturato il foro d'uscita. Si versa sul muschio dell'acqua calda evitando che i gambi dei fiori vi restino immersi, si mette una campana di vetro ed i fiori riprendono la primitiva freschezza. Se dopo due ore i fiori non sono ringiovaniti è necessario ripetere l'operazione.



Finito di stampare in Gubbio  
nel mese di luglio  
dalla Tipografia G. Donati







Carlo